

NORICUM - la provincia romana alpina

PARTE PRIMA: IL TERRITORIO E LA SUA STORIA

Capitolo I: Geografia e Ambiente del Noricum Romano

Il Noricum occupava uno spazio geografico di straordinaria complessità, estendendosi per circa cinquantamila chilometri quadrati attraverso il cuore delle Alpi Orientali e le loro propaggini settentrionali verso il Danubio. Questo territorio, che corrisponde approssimativamente alle regioni centrali e meridionali dell'odierna Austria con significative estensioni nella Baviera meridionale, nell'Alto Adige orientale e nella Slovenia settentrionale, costituì uno dei gangli strategici più importanti dell'intero sistema imperiale romano, fungendo da cerniera tra il mondo mediterraneo e quello danubiano, tra le province occidentali e quelle orientali dell'Impero.

La morfologia del territorio norico si caratterizzava per un gradiente altitudinale eccezionale che dai quasi quattromila metri delle vette più elevate degli Hohe Tauern scendeva ai ducentocinquanta metri circa del corso danubiano. Questa straordinaria varietà orografica non costituiva semplicemente una caratteristica paesaggistica, ma condizionava profondamente ogni aspetto della vita provinciale: i ritmi dell'insediamento umano, le possibilità e i percorsi del commercio, l'organizzazione della difesa militare, lo sfruttamento delle risorse naturali, i cicli dell'agricoltura e dell'allevamento, persino le forme della religiosità e dell'identità culturale delle popolazioni che vi abitavano.

Le Alpi Noriche propriamente dette costituivano la spina dorsale orografica della provincia, una barriera imponente ma non invalicabile che fin dall'età preistorica era stata attraversata da correnti di scambi e di popolamento. Il massiccio degli Hohe Tauern, con le sue vette che superavano abbondantemente i tremila metri e i suoi ghiacciai perenni, rappresentava certamente un ostacolo formidabile alla circolazione, ma sarebbe profondamente errato immaginare queste montagne come una muraglia impenetrabile. Al contrario, l'archeologia dell'ultimo secolo ha documentato con evidenze sempre più numerose e convincenti un'intensa frequentazione dei valichi alpini fin dall'età del Bronzo e del Ferro, con percorsi transalpini che collegavano il versante mediterraneo con quello danubiano seguendo tracciati che sarebbero rimasti sostanzialmente stabili attraverso i millenni, fino all'età moderna.

I Romani non dovettero inventare queste vie di comunicazione transalpina, ma le trovarono già stabilite da secoli di consuetudini commerciali e migratorie delle popolazioni celtiche e pre-celtiche. Ciò che Roma apportò fu piuttosto una sistematizzazione ingegneristica di questi percorsi, trasformando sentieri e mulattiere in vere e proprie strade carrozzabili, dotate di ponti in pietra, di muri di contenimento contro le frane, di pavimentazioni resistenti al gelo e al disgelo, di stazioni di sosta

organizzate. L'impresa non era di poco conto: costruire e soprattutto mantenere strade praticabili attraverso valichi che per sei o sette mesi l'anno erano sepolti sotto metri di neve richiedeva non solo maestria tecnica ma anche un'organizzazione logistica e finanziaria che solo uno stato centralizzato e potente come l'Impero Romano poteva garantire.

La valle della Drava costituiva l'arteria fondamentale della provincia, un corridoio naturale che si estendeva da ovest a est per circa trecento chilometri attraversando l'intero territorio norico. Questo fiume, che nasceva nelle Alpi Carniche orientali e attraversava il cuore del Noricum prima di confluire nel Danubio già in territorio pannonico, non era semplicemente una via d'acqua ma rappresentava l'asse strutturante attorno al quale si organizzava l'intera geografia insediativa, economica e politica della provincia. Le sue sponde videro sorgere tutti i principali centri urbani del Noricum mediterraneo: Aguntum nella valle superiore, Teurnia presso l'odierna Spittal an der Drau, Virunum nel bacino di Klagenfurt, Celeia già alle soglie della Pannonia. Questa distribuzione non rispondeva al caso ma a precise logiche insediative che univano considerazioni strategiche, economiche e ambientali: il controllo dei nodi di comunicazione dove si incrociavano le vie transalpine con l'asse longitudinale della Drava, l'accesso alle risorse agricole delle valli alluvionali, la vicinanza ai distretti minerari montani, la possibilità di difesa in posizioni naturalmente protette.

Il bacino di Klagenfurt-Zollfeld merita particolare attenzione perché fu qui che i Romani scelsero di collocare Virunum, la capitale provinciale. Quest'area di circa cento chilometri quadrati, posta a un'altitudine di quattrocentocinquanta-cinquecento metri, costituiva una conca intermontana caratterizzata da terreni alluvionali fertili, da un clima relativamente mite grazie all'effetto protettivo dei rilievi circostanti, da una posizione centrale rispetto all'insieme del territorio provinciale e da un'ottima accessibilità dalle diverse direzioni. Ma soprattutto, questo bacino era già stato il centro del potere del regno norico pre-romano: sul Magdalensberg, rilievo isolato che domina la pianura sottostante, sorgeva il principale insediamento celtico della regione, un centro proto-urbano di notevole importanza che gli scavi archeologici condotti sistematicamente dal 1948 hanno rivelato in tutta la sua complessità.

La scelta di Virunum come capitale provinciale rappresentò quindi una soluzione di compromesso tipicamente romana: non si trattò di una fondazione ex novo in un luogo deserto, né della semplice occupazione del precedente centro indigeno, ma della creazione di una nuova città nella pianura sottostante al Magdalensberg, in una posizione che univa i vantaggi della continuità simbolica e delle relazioni con le popolazioni locali ai requisiti urbanistici e funzionali di una capitale provinciale romana. Il Magdalensberg stesso continuò a essere abitato e frequentato per alcuni decenni in età augustea e tiberiana, funzionando probabilmente come primo centro amministrativo romano prima che il trasferimento a Virunum fosse completato verso la metà del I secolo d.C.

Il settore settentrionale della provincia presentava caratteristiche profondamente diverse. Qui il territorio degradava progressivamente dagli altipiani prealpini e dalle colline del Mühlviertel verso la grande pianura danubiana. Era questa una regione di foreste estese, di valli fluviali profondamente incise, di terreni meno fertili rispetto ai bacini meridionali ma ricchi di risorse minerarie e forestali. Il Danubio segnava il limite settentrionale della provincia e contemporaneamente il confine dell'Impero, creando quella particolare situazione di frontiera che avrebbe profondamente caratterizzato la storia di questo territorio. Non si trattava di un confine impermeabile: il grande fiume era piuttosto una membrana, un luogo di contatto e di scambio oltre che di separazione, dove si affrontavano e si mescolavano il mondo romano e quello barbarico, dove i legionari delle fortezze-frontiera commerciavano con i Germani della sponda opposta, dove si stabilivano *canabae* popolate da una mescolanza di veterani, mercanti, artigiani e donne barbariche, dove la cultura materiale romana si diffondeva ben oltre i confini ufficiali dell'Impero.

La geologia del Noricum rivestiva un'importanza che andava ben oltre l'interesse puramente scientifico, perché era proprio la straordinaria ricchezza mineraria di questo territorio a costituire la principale ragione dell'interesse romano per la regione. Le Alpi Orientali sono caratterizzate da una struttura geologica complessa, risultato di processi orogenetici che hanno portato in superficie formazioni paleozoiche ricchissime di giacimenti metalliferi. Il ferro dell'Erzberg stiriano, la cui siderite di qualità eccezionale era già celebre nell'antichità col nome di *ferrum Noricum*, costituiva probabilmente il singolo giacimento ferroso più importante dell'intero mondo romano. Strabone, nella sua *Geografia*, sottolineava esplicitamente questa ricchezza mineraria descrivendo come i Norici avessero sviluppato una particolare maestria nella lavorazione del ferro, producendo un acciaio di qualità superiore che veniva esportato in tutto il Mediterraneo. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, dedicava al *ferrum Noricum* osservazioni tecniche sulla sua composizione e sulle tecniche di lavorazione, testimoniando l'apprezzamento di cui godeva questo materiale.

Ma il ferro non era l'unica ricchezza mineraria del territorio. I massicci degli Hohe Tauern celavano giacimenti auriferi che furono intensivamente sfruttati in età romana, come documentano i resti di villaggi minerari, gallerie, impianti di lavaggio e raffinazione scoperti dall'archeologia mineraria. Il rame del Salisburghese, il piombo argentifero della Carinzia centrale, persino piccole quantità di stagno e mercurio facevano del Noricum una delle province minerarie più importanti dell'Impero. Lo sfruttamento di queste risorse richiedeva investimenti considerevoli in infrastrutture, manodopera specializzata, sistemi di trasporto. Le miniere più importanti erano probabilmente gestite direttamente dal fisco imperiale attraverso *conductores* che affittavano i diritti di estrazione, mentre giacimenti minori potevano essere sfruttati da privati o dalle comunità locali dietro pagamento di *royalties*.

Il clima del Noricum presentava caratteristiche continentali-alpine con inverni rigidi e nevosi, estati relativamente fresche ad alta quota ma più calde nelle valli,

precipitazioni abbondanti concentrate nei mesi primaverili e autunnali. Queste condizioni climatiche avevano conseguenze profonde sulla vita della provincia. I valichi alpini rimanevano chiusi dalla neve per quattro-sei mesi l'anno, rendendo impossibile o estremamente pericoloso il transito delle carovane commerciali. Questo significava che il grande commercio transalpino aveva carattere stagionale, concentrandosi nei mesi tra maggio e ottobre. Le operazioni militari, nelle rare occasioni in cui furono necessarie, dovevano essere pianificate tenendo conto di questa stagionalità. L'agricoltura si adattava alle condizioni locali: nelle valli più basse e protette era possibile coltivare cereali, vite in alcuni microclimi favorevoli, alberi da frutto, mentre le zone più elevate erano dedicate ai pascoli alpini secondo un sistema di transumanza che portava le greggi in quota durante l'estate e le riconduceva a valle per l'inverno.

La copertura vegetale in età romana era caratterizzata da estese foreste che ricoprivano i versanti montani e le zone collinari. Le analisi palinologiche condotte su sedimenti lacustri e torbiere hanno permesso di ricostruire la composizione di queste foreste: faggete nelle fasce collinari e basso-montane, abieteti e peccete nelle fasce montane, lariceti e cembrete nelle zone alto-montane e subalpine. Queste foreste non erano semplicemente un elemento del paesaggio ma una risorsa economica fondamentale: fornivano legname da costruzione per l'edilizia civile e militare, legno per la costruzione navale fluviale, carbone di legna indispensabile per la metallurgia, materiale combustibile per il riscaldamento, pascoli ricavati mediante disboscamento controllato, selvaggina. La gestione forestale richiedeva regolamentazioni che bilanciassero lo sfruttamento con la conservazione della risorsa, e le fonti giuridiche romane testimoniano l'esistenza di norme che disciplinavano il taglio dei boschi e i diritti di legnatico.

Capitolo II: Le Popolazioni Pre-Romane e il Regno Norico

La questione delle popolazioni che abitavano il territorio norico prima dell'arrivo dei Romani costituisce uno dei problemi più complessi e dibattuti della storia antica alpina, un nodo storiografico che intreccia problemi di interpretazione delle fonti letterarie frammentarie e spesso contraddittorie, analisi linguistiche basate su una toponomastica e un'onomastica personale documentate quasi esclusivamente in forma latinizzata, e dati archeologici che rivelano una cultura materiale ricca ma di difficile interpretazione etnica. La questione fondamentale riguarda l'identificazione etno-linguistica di queste popolazioni, la loro organizzazione sociale e politica, i loro rapporti reciproci e con i popoli vicini, la natura e le caratteristiche del regno norico che emerge dalle fonti del II e I secolo a.C.

Le testimonianze letterarie greco-romane sul Noricum pre-romano sono frustaneamente frammentarie e cronologicamente concentrate negli ultimi due secoli precedenti l'era volgare. La fonte più antica che menzioni i Norici è probabilmente Polibio, lo storico greco del II secolo a.C. che nelle sue *Historiae* narra

le guerre di Roma contro i Galli cisalpini e transalpini. Nel contesto di questi eventi, Polibio menziona i Taurisci, popolazione che la tradizione storiografica posteriore avrebbe identificato come il gruppo etnico principale del regno norico. La menzione è tuttavia estremamente sintetica e non fornisce dettagli significativi sulla loro organizzazione o localizzazione precisa.

Più sostanziosa è la trattazione di Strabone, il geografo greco di età augustea la cui *Geografia* rimane una fonte fondamentale per la conoscenza del mondo antico. Strabone dedica ai Norici diverse pagine nel contesto della sua descrizione delle regioni alpine e danubiane. Egli li caratterizza esplicitamente come popolazione celtica, sottolineando la loro ricchezza mineraria e la loro abilità nella metallurgia del ferro. Il passo straboniano descrive il regno norico come una formazione politica strutturata, governata da un re, che intratteneva relazioni commerciali intense con l'Italia romana già in età repubblicana. Strabone menziona esplicitamente il commercio del ferro norico, prodotto celebre in tutto il Mediterraneo per la sua qualità superiore. Questo ferro, secondo Strabone e altre fonti, era il risultato non solo della qualità intrinseca del minerale ma anche di particolari tecniche di lavorazione che i fabbri norici avevano perfezionato, producendo un acciaio duro e al tempo stesso elastico, ideale per la fabbricazione di armi e attrezzi.

La testimonianza di Plinio il Vecchio, contenuta nella sua monumentale *Naturalis Historia* compilata nel terzo quarto del I secolo d.C., presenta aspetti particolarmente problematici ma al tempo stesso preziosi per la ricostruzione del popolamento norico. Nel terzo libro dell'opera, dedicato alla geografia dell'Europa, Plinio fornisce un elenco delle popolazioni che abitavano il Noricum. Il passo è stato oggetto di infinite discussioni filologiche perché il testo è corrotto, le lezioni manoscritte divergenti, e l'identificazione di molti dei nomi etnici menzionati rimane incerta o impossibile. Plinio elenca popolazioni come i Taurisci, i Norici propriamente detti, gli Ambisontes, i Rugusci, i Saevates, i Laianci e altri gruppi il cui nome appare in forme variabili nei diversi manoscritti medievali che hanno trasmesso il testo pliniano.

La difficoltà di interpretare questo catalogo pliniano deriva da molteplici fattori. In primo luogo, non è chiaro se Plinio stia descrivendo la situazione etnica dell'età pre-romana o quella del suo tempo, quando molte di queste denominazioni tribali potrebbero aver già perso significato politico concreto per trasformarsi in semplici ripartizioni amministrative romane. In secondo luogo, la localizzazione geografica precisa di questi gruppi è in gran parte congetturale, basandosi su fragili indizi toponomastici e su distribuzioni di reperti archeologici che non sempre permettono di tracciare confini etnici netti. In terzo luogo, permane il dubbio se alcuni di questi nomi designino effettivamente gruppi etnici distinti o piuttosto sottogruppi, clan, o persino semplici comunità territoriali all'interno di compagini etniche più ampie.

I Taurisci emergono dalle fonti come il gruppo etnico principale del Noricum, quello che probabilmente esercitava l'egemonia politica sul regno. Il loro nome appare già in Polibio nel contesto del III secolo a.C. e ricorre poi sistematicamente in tutte le fonti posteriori. La tradizione storiografica li localizza nell'area centrale del Noricum,

probabilmente nel bacino di Klagenfurt e nei territori circostanti, proprio dove gli scavi archeologici hanno rivelato il più importante insediamento celtico della regione sul Magdalensberg. Questo centro, posto a oltre mille metri di altitudine su un rilievo isolato che domina la piana sottostante, fu oggetto di scavi sistematici a partire dagli anni Venti del Novecento, ma le ricerche più intensive e scientificamente rigorose datano dal secondo dopoguerra.

Gli scavi del Magdalensberg hanno rivelato un insediamento di straordinaria complessità e ricchezza, che rappresenta uno dei siti archeologici più importanti per la comprensione della civiltà celtica alpina nel periodo di La Tène finale. Il sito era strutturato su diversi terrazzamenti artificiali ricavati sul pendio della montagna, con quartieri distinti per funzione. Un grande santuario occupava la sommità, con un tempio di tipo celtico che fu successivamente ricostruito secondo modelli architettonici romano-italici in età augustea. Intorno al santuario si distribuivano edifici pubblici, abitazioni dell'aristocrazia, quartieri artigianali specializzati. La metallurgia del ferro occupava evidentemente un ruolo centrale nell'economia del sito: sono state rinvenute numerose officine con forni, incudini, scorte di minerale e di prodotti finiti o semilavorati. Ma il Magdalensberg non era solo un centro di produzione: era anche, e forse soprattutto, un emporio commerciale dove affluivano merci da tutto il mondo celtico e mediterraneo.

I materiali rinvenuti negli scavi testimoniano contatti commerciali intensi e di lunga durata con l'Italia romana già dal II secolo a.C. Ceramiche a vernice nera di produzione campana, anfore vinarie, vasellame bronzeo, vetri, gioielli, monete mostrano come il Magdalensberg fosse pienamente inserito nei circuiti commerciali mediterranei ben prima della conquista romana. Questi ritrovamenti confermano le affermazioni di Strabone circa l'intensità degli scambi commerciali tra Noricum e Italia: i Norici esportavano ferro, oro, bestiame e probabilmente schiavi, importando in cambio vino (merce di grande prestigio presso i Celti), olio d'oliva, vasellame di lusso, tessuti, manufatti artigianali di qualità. Questo commercio arricchiva l'aristocrazia norica, come testimoniano le ricche sepolture principesche rinvenute in vari punti del territorio, con corredi che includono armi riccamente decorate, vasellame metallico, importazioni mediterranee, ornamenti in oro e argento.

L'organizzazione politica del regno norico costituisce un altro punto di grande interesse ma anche di notevole incertezza. Strabone afferma esplicitamente che i Norici erano governati da un re, usando il termine greco *basileus* che corrisponde al latino *rex*. Questa monarchia non sembra essere stata di tipo ereditario rigido, come nelle monarchie ellenistiche, ma probabilmente seguiva modelli più tipicamente celtici dove il re veniva scelto all'interno dell'aristocrazia secondo criteri che potevano includere il carisma personale, le capacità militari, la ricchezza, le alleanze familiari. Il potere regale si esercitava attraverso un'assemblea di notabili, secondo un modello che ricorda le descrizioni che Cesare fornisce dell'organizzazione politica dei Galli nel suo *De Bello Gallico*.

Il regno norico non era uno stato centralizzato in senso moderno ma piuttosto una confederazione di tribù che riconoscevano l'autorità di un re supremo mantenendo però ampie autonomie locali. Le singole tribù o clan erano probabilmente governate da propri capi che formavano il consiglio aristocratico del regno. Questa struttura politica relativamente lassa spiega la relativa facilità con cui Roma riuscì successivamente a integrare il Noricum nel proprio sistema provinciale: non si trattò di smantellare uno stato fortemente centralizzato ma piuttosto di sostituire gradualmente la monarchia confederale norica con l'amministrazione provinciale romana, mantenendo però ampi spazi di autonomia per le élite locali che accettarono di collaborare.

La capitale del regno, menzionata dalle fonti col nome di Noreia, rimane uno dei grandi enigmi dell'archeologia alpina. Questo centro appare nelle fonti letterarie in connessione con un evento militare di grande risonanza: la battaglia del 113 a.C. in cui le tribù germaniche dei Cimbri sconfissero pesantemente un esercito consolare romano. L'episodio, narrato da Livio, Appiano e altri autori posteriori, si svolse nei pressi di Noreia, ma la localizzazione precisa di questo sito rimane oggetto di controversia. Le ipotesi principali identificano Noreia con il Magdalensberg stesso, con l'area di Neumarkt, con Sankt Veit an der Glan o con altri siti della Carinzia centrale. Nessuna di queste identificazioni ha raccolto consenso unanime, e la questione rimane aperta agli studi futuri e a eventuali nuove scoperte archeologiche.

Capitolo III: L'Integrazione nell'Impero Romano

La transizione del Noricum da regno indipendente a provincia romana costituisce un caso di studio paradigmatico per comprendere le diverse modalità attraverso cui Roma espanse il proprio dominio, modalità che potevano variare dalla conquista militare violenta all'integrazione graduale e relativamente pacifica. Il Noricum appartiene decisamente a questa seconda categoria, e la comprensione di questo processo richiede di esaminare attentamente sia il contesto storico generale delle conquiste alpine augustee sia le specificità locali che facilitarono l'integrazione.

La questione cronologica dell'annessione provinciale ha generato un dibattito storiografico che perdura da oltre un secolo, con posizioni che hanno oscillato tra datazioni molto alte (15 a.C., in connessione con le campagne alpine di Druso e Tiberio) e datazioni molto basse (fino all'età claudia, 40-50 d.C.). Questa incertezza cronologica non deriva da svisse degli studiosi ma riflette piuttosto una realtà storica complessa: la provincializzazione del Noricum non fu probabilmente un evento puntuale ma un processo graduale che si dispiegò attraverso diverse fasi e modalità. Le grandi campagne alpine condotte da Druso e Tiberio nel 16-15 a.C. rappresentano certamente un momento cruciale della storia alpina e norica. Augusto, dopo aver consolidato il controllo sull'Italia e aver pacificato le province occidentali, intraprese una sistematica conquista dell'arco alpino che permettesse di collegare direttamente l'Italia con le province galliche e germaniche senza dover attraversare territori

montani di dubbia fedeltà. Le operazioni militari, affidate ai figliastri di Augusto, si svolsero su più fronti: Druso operò nel settore occidentale e centrale dell'arco alpino, Tiberio in quello orientale. Il successo dell'impresa fu celebrato con l'erezione del monumentale Tropaeum Alpium a La Turbie, presso l'odierna Monaco, un arco trionfale la cui iscrizione elenca quarantasei popoli alpini sottomessi.

L'interpretazione di questa lista ha generato accesi dibattiti tra gli studiosi. Il problema centrale riguarda il Noricum: i popoli norici propriamente detti non appaiono nell'elenco con le loro denominazioni consuete, fatto che può essere interpretato in due modi radicalmente diversi. Una prima corrente di pensiero, rappresentata già da Theodor Mommsen nella sua monumentale Storia di Roma e seguita da numerosi studiosi del Novecento come Géza Alföldy, sostiene che l'assenza dei Norici dall'elenco derivi dal fatto che questi popoli non furono conquistati militarmente nel 15 a.C. perché erano già stati integrati diplomaticamente nell'orbita romana. Secondo questa interpretazione, il Noricum godeva già da tempo dello status di regno amico e alleato, e la sua trasformazione in provincia sarebbe avvenuta contestualmente alle campagne alpine ma attraverso accordi pacifici piuttosto che attraverso la forza delle armi.

Una seconda interpretazione, sostenuta da altri studiosi, ritiene invece che alcuni dei nomi tribali elencati nel Tropaeum possano riferirsi a popoli norici sotto denominazioni diverse o più generiche, oppure che l'elenco non fosse esaustivo ma selettivo, includendo solo i gruppi che offrirono resistenza militare significativa. Questa lettura suggerirebbe che anche il Noricum fu oggetto di operazioni militari, sebbene probabilmente di portata limitata data la collaborazione delle élite locali.

La verità storica si colloca probabilmente in una posizione intermedia. Le evidenze archeologiche del Magdalensberg mostrano una significativa intensificazione della presenza romana già in età augustea, con la comparsa di edifici di tipo italico, di materiali di importazione in quantità crescente, di iscrizioni latine. Tuttavia, questa presenza non sembra avere carattere spiccatamente militare quanto piuttosto amministrativo e commerciale. Si può ipotizzare che nel 16-15 a.C. il regno norico, che già da decenni gravitava nell'orbita romana, abbia formalmente accettato di rinunciare alla propria autonomia politica in cambio della protezione romana e del mantenimento dei privilegi economici e sociali delle proprie élite. Questa transizione pacifica fu probabilmente facilitata dalla pressione delle popolazioni germaniche che premevano da nord: l'alleanza con Roma offriva al Noricum una garanzia di sicurezza che il piccolo regno da solo non avrebbe potuto assicurarsi.

Il processo di trasformazione amministrativa fu probabilmente graduale. In una prima fase, durata forse uno o due decenni, il Noricum mantenne formalmente lo status di regno alleato ma con crescente presenza di funzionari romani e con l'integrazione progressiva nell'apparato amministrativo e fiscale imperiale. Il Magdalensberg sembra aver funzionato in questa fase come centro di raccolta e smistamento delle risorse minerarie noriche, con presenza di negotiatores italici e di funzionari imperiali. Successivamente, probabilmente sotto Claudio, si compì la trasformazione definitiva

in provincia con l'istituzione del governatorato procuratorio e la fondazione della nuova capitale pianificata di Virunum nel bacino sottostante al Magdalensberg.

La scelta di costituire il Noricum come provincia equestre affidata a un procurator Augusti piuttosto che come provincia senatoria governata da un legato propretore di rango senatoriale merita particolare attenzione. Questa soluzione amministrativa, relativamente rara nel sistema provinciale romano, rifletteva diverse considerazioni. In primo luogo, il carattere pacifico dell'integrazione e la collaborazione delle élite locali rendevano superflua la presenza di legioni permanenti e quindi di un governatore militare di alto rango. In secondo luogo, le immense ricchezze minerarie del territorio facevano del Noricum una provincia di particolare interesse per il fisco imperiale, e un governatore di rango equestre, categoria sociale dalla quale provenivano molti funzionari finanziari, poteva gestire più efficacemente questi interessi economici. In terzo luogo, la relativa modestia dell'estensione territoriale e della popolazione rispetto ad altre province rendeva amministrativamente gestibile il governo da parte di un funzionario di rango inferiore.

Il procuratore del Noricum cumulava funzioni amministrative, giudiziarie e fiscali che in altre province sarebbero state separate. Risiedeva a Virunum, dove aveva sede il pretorio governativo con i relativi uffici burocratici. Le evidenze epigrafiche documentano una successione di procuratori attraverso i secoli, permettendo di ricostruire le carriere di questi funzionari e la loro integrazione nel più ampio cursus honorum equestre. Molti procuratori del Noricum provenivano da famiglie dell'aristocrazia italica o delle province occidentali più romanizzate, ma col tempo anche membri delle élite noriche stesse riuscirono ad accedere a queste posizioni, testimoniando il successo dell'integrazione.

L'organizzazione territoriale interna della provincia si basava sul mantenimento delle strutture tribali pre-romane trasformate in circoscrizioni amministrative romane denominate civitates. Ogni civitas conservava ampia autonomia locale, con propri magistrati eletti, proprio senato cittadino formato dai membri più ricchi della comunità, proprie finanze e proprietà pubbliche. I magistrati principali erano generalmente i duoviri o quattuorviri, che presiedevano l'amministrazione locale e il tribunale cittadino. Gli edili curavano l'edilizia pubblica, i mercati, l'approvvigionamento, l'ordine pubblico. I questori amministravano le finanze locali. Tutti questi magistrati erano eletti annualmente dall'assemblea cittadina e servivano senza compenso, anzi erano tenuti a finanziare di tasca propria opere pubbliche, spettacoli, distribuzioni di denaro o cibo alla popolazione. Questo sistema, che può apparire irrazionale in una prospettiva moderna, funzionava perfettamente nella logica sociale romana perché le magistrature conferivano prestigio sociale e onore alla famiglia del magistrato, valori per i quali l'aristocrazia antica era disposta a pagare cospicuamente.

Le civitates noriche principali includevano quella dei Norici propriamente detti, centrata inizialmente su Noreia e poi su Virunum; quella dei Taurisci, probabilmente la più importante; quella di Celeia, città che ottenne relativamente presto lo status

municipale; quella di Aguntum nella valle della Drava superiore; quella di Teurnia, che avrebbe acquisito grande importanza in età tardoantica. Altre civitates minori sono attestate dalle fonti epigrafiche ma con minori dettagli. Questa struttura amministrativa articolata garantiva la continuità delle identità locali all'interno del quadro unificante dell'Impero, permettendo alle popolazioni noriche di percepirsi simultaneamente come membri della propria comunità locale e come cittadini romani.

La concessione della cittadinanza romana costituì uno strumento fondamentale del processo di integrazione. Inizialmente riservata a individui particolarmente meritevoli o alle élite che collaboravano con l'amministrazione romana, la cittadinanza si estese progressivamente a cerchie sempre più ampie della popolazione. Un momento cruciale fu la concessione del *ius Latii*, probabilmente nell'ambito delle politiche flavie, che attribuiva la cittadinanza latina alle comunità provinciali: chi ricopriva magistrature locali acquisiva automaticamente la cittadinanza romana piena per sé e per i propri discendenti. Questo meccanismo creava un potente incentivo per le aristocrazie locali a partecipare attivamente all'amministrazione delle proprie città, accelerando il processo di romanizzazione. Il culmine fu raggiunto nel 212 d.C. con la *Constitutio Antoniniana* di Caracalla che estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, cancellando le distinzioni giuridiche tra Romani e provinciali.

PARTE SECONDA: ORGANIZZAZIONE MILITARE E SISTEMA DIFENSIVO

Capitolo IV: Il Limes Danubiano Norico

Il settore norico del grande limes danubiano che attraversava l'Europa da ovest a est rappresentò uno degli elementi più critici e complessi del sistema difensivo imperiale romano. Questo tratto di frontiera, che si estendeva per circa trecentocinquanta chilometri dalla zona di Passau-Boiotro a ovest fino approssimativamente all'altezza di Vienna a est, dove cominciava il settore pannonico, costituiva non semplicemente una linea militare ma piuttosto una zona di frontiera articolata e multifunzionale dove si intrecciavano dimensioni militari, economiche, culturali e diplomatiche.

Il concetto stesso di limes ha subito una profonda evoluzione negli studi moderni. La visione tradizionale, ereditata dall'Ottocento e largamente influenzata dalle esperienze coloniali europee, immaginava il limes come una linea fortificata ininterrotta, una sorta di muraglia o almeno di sistema difensivo lineare progettato per impedire penetrazioni barbariche. Questa concezione è stata progressivamente abbandonata dalla ricerca archeologica e storica degli ultimi decenni in favore di una comprensione molto più articolata e complessa. Il limes romano non era una muraglia impermeabile ma piuttosto una zona di frontiera profonda, caratterizzata da fortificazioni distribuite in profondità sul territorio, da sistemi di sorveglianza e comunicazione rapida, da canali diplomatici e commerciali con le popolazioni

barbariche, da una popolazione frontaliere mista che includeva soldati, veterani, commercianti, artigiani e donne barbariche.

Il Danubio stesso non costituiva una barriera invalicabile quanto piuttosto una via di comunicazione strategica che facilitava i movimenti militari romani lungo l'intera frontiera. Le navi fluviali della *classis Pannonica* pattugliavano costantemente il fiume, trasportavano truppe e rifornimenti, mantenevano i collegamenti tra le fortezze sparse lungo la riva meridionale. Contemporaneamente, il fiume era teatro di intensi scambi commerciali con le popolazioni germaniche della riva settentrionale: i Romani esportavano manufatti, vino, tessuti, gioielli in cambio di schiavi, pellicce, ambra, bestiame. Questi scambi non erano semplici transazioni economiche ma costituivano anche strumenti di controllo politico: attraverso il commercio Roma creava rapporti di dipendenza economica con i capi barbarici, distribuiva doni che ne rafforzavano il prestigio sociale, raccoglieva informazioni sulle dinamiche politiche al di là del confine.

La cronologia dello sviluppo del *limes danubiano* norico è complessa e si articola in diverse fasi successive. In età giulio-claudia la presenza militare romana lungo il Danubio era probabilmente limitata e discontinua, concentrata in pochi punti strategici con fortificazioni in legno e terra di carattere temporaneo o semi-permanente. Le evidenze archeologiche di questo periodo sono scarse e di difficile interpretazione, ma alcuni siti come Oberranna e Wallsee hanno restituito materiali databili al I secolo d.C. che testimoniano attività militare precoce.

La vera e propria costituzione di un sistema difensivo organizzato risale all'età flavia, particolarmente sotto Vespasiano e Domiziano, nel contesto delle guerre daciche e delle crescenti tensioni con le popolazioni germaniche. In questo periodo furono costruite le prime fortezze permanenti in pietra, fu tracciata una strada militare continua lungo il Danubio che collegava tutte le fortificazioni, furono stabiliti sistemi di segnalazione ottica mediante torri di avvistamento. L'archeologia documenta chiaramente questa fase di consolidamento con la costruzione di forti legionari e ausiliari secondo tipologie architettoniche standardizzate: il classico *castrum* rettangolare con quattro porte, strade interne ortogonali, edifici centrali per il comando e l'amministrazione, caserme perimetrali, magazzini, officine.

L'età traiano-adrianea rappresentò l'apogeo del sistema, con ulteriori potenziamenti delle fortificazioni e l'estensione del controllo territoriale in profondità attraverso forti di retrovia e strade di collegamento con l'interno della provincia. Sotto Traiano furono probabilmente intensificati i lavori sulla strada militare danubiana e furono costruiti ponti permanenti in pietra sui principali affluenti. Adriano, noto per la sua attenzione alle frontiere imperiali, visitò personalmente il settore danubiano e probabilmente ordinò ulteriori miglioramenti difensivi.

La crisi del III secolo mise duramente alla prova il sistema. Le invasioni marcomaniche del 166-180 d.C., durante il regno di Marco Aurelio, evidenziarono drammaticamente le vulnerabilità del *limes*. Orde di Marcomanni, Quadi e altre tribù germaniche sfondarono le difese danubiane e penetrarono profondamente nell'Impero,

raggiungendo l'Italia settentrionale e assediando Aquileia. Marco Aurelio fu costretto a condurre personalmente lunghe campagne militari, descritte nelle sue Meditazioni scritte nell'accampamento militare sul fronte danubiano, per respingere gli invasori e restaurare l'integrità della frontiera. Le conseguenze di questa crisi furono profonde: il limes fu ricostruito e rafforzato, fu stanziata permanentemente nel Noricum la Legio II Italica con sede a Lauriacum, furono intensificati i presidi ausiliari.

Il IV e V secolo videro l'ultima fase evolutiva del limes, caratterizzata da un lato dal potenziamento delle fortificazioni con nuove tecniche costruttive (torri più alte e ravvicinate, burgus fortificati, fortezze tardoantiche di dimensioni ridotte ma con mura più spesse), dall'altro da una crescente difficoltà nel mantenere il controllo effettivo della frontiera di fronte alla pressione barbarica sempre più intensa. La Notitia Dignitatum, documento amministrativo-militare compilato all'inizio del V secolo, fornisce un quadro dettagliato delle unità militari stanziate lungo il limes danubiano in questo periodo terminale, rivelando una frammentazione del comando e una moltiplicazione delle piccole unità che riflettevano la crescente difficoltà di mantenere coesione strategica.

Le principali fortificazioni del settore norico del limes meritano un esame dettagliato per comprendere l'organizzazione concreta del sistema difensivo. Procedendo da ovest verso est lungo il corso del Danubio, incontriamo una successione di forti legionari e ausiliari che costituivano i nodi della rete difensiva.

Castra Batava, l'odierna Passau-Boiotro, rappresentava il limite occidentale del settore norico, al confine con la Raetia. Il sito, posto alla strategica confluenza tra Danubio e Inn, controllava questo punto nevralgico delle comunicazioni fluviali. Le fortificazioni di Castra Batava furono oggetto di scavi archeologici nel XX secolo che hanno rivelato diverse fasi costruttive sovrapposte, dalla fortezza ausiliaria di età flavia al forte tardoantico. La posizione alla confluenza permetteva il controllo simultaneo di due corsi d'acqua e facilitava i collegamenti sia verso la Raetia risalendo l'Inn sia verso l'interno del Noricum.

Procedendo verso est si incontrava una serie di fortezze ausiliarie di dimensioni minori che controllavano i tratti intermedi del fiume. Questi forti, generalmente destinati a coorti ausiliarie di fanteria o a ale di cavalleria, avevano funzioni di pattugliamento del confine, controllo dei guadi e dei punti di attraversamento, raccolta di informazioni sulle popolazioni barbariche della sponda settentrionale. L'archeologia ha identificato numerosi siti fortificati lungo questo tratto: Oberranna, Schlögen, Wallsee e altri che testimoniano la capillarità del controllo romano.

Lauriacum, l'odierna Lorch presso Enns, costituiva la fortezza legionaria principale del settore norico danubiano e merita trattazione particolarmente approfondita. Il sito occupava una posizione strategica alla confluenza tra il Danubio e l'Enns (Anisus), affluente che apriva una via di penetrazione verso sud attraverso la valle fino al bacino di Virunum. Lauriacum ospitò la Legio II Italica dalla sua creazione sotto Marco Aurelio nel 171-172 d.C. fino al crollo definitivo del limes nel V secolo. La scelta di stanziare qui una legione, rompendo con la tradizione precedente che vedeva il Noricum come

provincia sine legione, testimonia la gravità della crisi marcomannica e la necessità di rafforzare permanentemente il dispositivo difensivo danubiano.

La Legio II Italica fu costituita da Marco Aurelio reclutando principalmente da popolazioni dell'Italia settentrionale, come suggerisce l'epiteto stesso. La legione combatté nelle guerre marcomanniche e fu poi assegnata permanentemente alla difesa del Noricum. Le evidenze epigrafiche, particolarmente abbondanti a Lauriacum e nei suoi dintorni, documentano la vita della legione attraverso i secoli: dediche votive dei soldati, epitaffi che registrano carriere militari, iscrizioni monumentali che commemorano costruzioni e restauri di edifici. Queste testimonianze epigrafiche permettono di ricostruire non solo l'organizzazione militare ma anche gli aspetti più quotidiani della vita legionaria: i culti praticati dai soldati, le loro origini geografiche, i legami familiari, le carriere individuali.

La fortezza legionaria di Lauriacum seguiva il modello architettonico canonico dei castra legionari romani: pianta rettangolare di circa venti ettari, mura in pietra con torri quadrangolari a intervalli regolari, quattro porte corrispondenti ai punti cardinali, due vie principali ortogonali che si intersecavano al centro dove sorgevano gli edifici del comando. Il principia, quartier generale della legione, occupava il centro geometrico del campo: un edificio monumentale con cortile porticato, aula per le riunioni degli ufficiali, sacello per le insegne legionarie e la cassa militare. Adiacente al principia sorgeva il praetorium, residenza del legato comandante. Le caserme dei legionari si distribuivano nella periferia del campo, organizzate per centurie e coorti. Magazzini granari, officine, ospedali militari completavano l'organizzazione interna della fortezza.

Intorno al castrum legionario si svilupparono i canabae, insediamenti civili non pianificati che crescevano spontaneamente alle porte delle fortezze militari. Questi agglomerati ospitavano una popolazione variegata: veterani congedati che si stabilivano nei pressi del loro vecchio campo, commercianti e artigiani che rifornivano i soldati, tavernieri e prostitute, donne barbariche che vivevano more uxorio con i legionari nonostante il divieto formale di matrimonio per i soldati in servizio. I canabae di Lauriacum crebbero nel corso dei secoli fino a costituire un vero e proprio centro urbano che sopravvisse alla fortezza stessa, evolvendosi nell'insediamento medievale e moderno.

Continuando verso est lungo il Danubio si incontravano altre fortificazioni ausiliarie: Arelape (Pöchlarn), dove confluiva un'altra importante via di penetrazione dall'interno della provincia; Trigisamon e Comagena, forti minori ma strategicamente posizionati. Questa catena di fortificazioni garantiva una sorveglianza costante del fiume e permetteva comunicazioni rapide attraverso segnali ottici (fuochi di notte, fumo di giorno) che potevano trasmettere allarmi da una fortezza all'altra in poche ore.

L'organizzazione militare del limes non si limitava alle fortificazioni propriamente dette ma includeva tutto un sistema di infrastrutture di supporto. La strada militare che correva lungo la riva meridionale del Danubio, generalmente a breve distanza dal

fiume stesso per evitare le aree soggette a esondazioni, costituiva l'arteria vitale del sistema. Questa via, costruita e mantenuta dai militari stessi come parte dei loro compiti ordinari, permetteva movimenti rapidi di truppe e rifornimenti lungo l'intera frontiera. Le evidenze archeologiche documentano la solidità di questa costruzione: massicciata in pietra, drenaggio accurato, ponti in muratura sui corsi d'acqua, opere di sostegno nei tratti montani. I miliari che la fiancheggiavano, molti dei quali conservati nei musei austriaci, registrano interventi di manutenzione e ricostruzione da parte di imperatori e governatori attraverso i secoli, testimoniando la cura continua dedicata a questa infrastruttura vitale.

Le torri di avvistamento costituivano un altro elemento essenziale del sistema. Distribuite a intervalli regolari lungo il fiume, permettevano la sorveglianza continua della sponda settentrionale e la trasmissione rapida di segnali. Alcune di queste torri sono state scavate archeologicamente, rivelando strutture in pietra di forma quadrangolare, generalmente alte una decina di metri, con ambienti abitativi al piano terreno per la piccola guarnigione e piattaforma superiore per l'osservazione. La distanza tra le torri era calcolata in modo da permettere la visibilità reciproca, creando una catena di comunicazione ottica ininterrotta.

Il sistema militare del Noricum includeva anche fortificazioni di retrovia, non direttamente sul limes ma nelle zone interne della provincia, destinate a controllare le vie di comunicazione strategiche e a servire da basi di appoggio per le operazioni sul confine. Ovilava (Wels), importante centro stradale all'incrocio di diverse arterie, ospitava guarnigioni militari. Teurnia, Virunum e Aguntum, pur essendo principalmente centri civili, avevano probabilmente piccoli distaccamenti militari per funzioni di polizia e controllo territoriale. Questa distribuzione in profondità delle forze militari garantiva flessibilità operativa e capacità di reazione rapida alle crisi.

Le truppe ausiliarie costituivano la componente numericamente prevalente delle forze militari noriche, almeno fino allo stanziamento della Legio II Italica. Queste unità, reclutate originariamente tra popolazioni non romane dell'Impero, includevano coorti di fanteria e ale di cavalleria specializzate in diverse tipologie di combattimento. Le evidenze epigrafiche documentano la presenza nel Noricum di numerose unità ausiliarie attraverso i secoli: coorti di Batavi, Britanni, Spagnoli, Traci testimoniano la natura cosmopolita dell'esercito romano, dove soldati provenienti da ogni angolo dell'Impero servivano a migliaia di chilometri dalle loro terre d'origine. Dopo venticinque anni di servizio, questi ausiliari ricevevano la cittadinanza romana per sé e per i propri discendenti, costituendo un importante veicolo di romanizzazione.

La flotta danubiana, *classis Pannonica*, operava anche nel settore norico del fiume. Le navi fluviali romane includevano imbarcazioni di diverse tipologie: grandi navi da trasporto (*naves lusoriae*) per movimentare truppe e rifornimenti, imbarcazioni più piccole e veloci per il pattugliamento (*lembi*), chiatte per il trasporto di materiali pesanti. Queste navi erano costruite in cantieri fluviali e richiedevano equipaggi specializzati che univano competenze nautiche e militari. La presenza della flotta è

documentata da iscrizioni che menzionano marinai e ufficiali navali, da ritrovamenti archeologici di attrezzature navali, da rappresentazioni iconografiche su monumenti funerari.

PARTE TERZA: LA RETE STRADALE E LE VIE DI COMUNICAZIONE

Capitolo V: Le Grandi Arterie Transalpine - Quadro Generale

La rete stradale del Noricum costituisce uno dei temi più affascinanti e complessi della storia romana alpina, intersecando questioni di ingegneria, economia, strategia militare, organizzazione amministrativa e cultura materiale. Le strade non erano semplicemente infrastrutture tecniche ma rappresentavano l'ossatura stessa del dominio romano, i canali attraverso cui fluivano eserciti, merci, informazioni, idee, persone. Nel caso specifico del Noricum, la rete viaria assumeva importanza particolare perché questo territorio costituiva il crocevia obbligato tra l'Italia e le province danubiane, tra l'Occidente e l'Oriente romano, tra il mondo mediterraneo e quello continentale.

La ricostruzione della viabilità antica del Noricum si basa su una convergenza metodologica di fonti di natura diversa che richiedono approcci interpretativi specifici. Le fonti letterarie forniscono informazioni generali sui percorsi ma raramente dettagli topografici precisi. Le fonti itinerarie antiche, particolarmente l'*Itinerarium Antonini*, l'*Itinerarium Burdigalense* e la *Tabula Peutingeriana*, offrono elenchi di stazioni e distanze che costituiscono la base documentaria principale ma presentano numerosi problemi testuali, di identificazione topografica e di datazione. Le evidenze epigrafiche, principalmente i miliari ma anche iscrizioni che menzionano lavori stradali, forniscono conferme puntuali e permettono datazioni precise. L'archeologia contribuisce con l'identificazione fisica dei tracciati, dei ponti, delle opere d'arte, delle stazioni di sosta. La toponomastica conserva talvolta memoria di percorsi antichi. Infine, considerazioni di geografia fisica aiutano a comprendere le logiche dei tracciati: le strade romane seguivano generalmente percorsi razionali che minimizzavano distanze e dislivelli tenendo conto dei vincoli orografici.

La questione fondamentale riguarda l'identificazione dei percorsi principali che collegavano l'Italia con il Noricum e, attraverso questo, con le province danubiane più orientali. Esistevano sostanzialmente tre grandi direttrici transalpine che attraversavano il territorio norico, ciascuna con proprie caratteristiche, funzioni, cronologie di sviluppo.

La prima e più importante era la via che da Aquileia, principale città dell'Italia nord-orientale e porto fondamentale per i commerci adriatici, risaliva verso nord attraverso le Alpi Giulie e Carniche, raggiungeva Virunum nel cuore del Noricum e proseguiva poi verso il Danubio e la Pannonia. Questa arteria costituiva il collegamento più diretto e rapido tra l'Adriatico e il mondo danubiano, ed era percorsa da flussi ininterrotti di merci, truppe, funzionari. La sua importanza strategica ed economica era tale che

Aquileia divenne una delle città più ricche dell'Impero proprio grazie alla sua posizione di cerniera tra Mediterraneo e continente.

La seconda direttrice partiva anch'essa dall'Italia ma più a occidente, dalla pianura padana attraverso l'Alto Adige e la val Pusteria, raggiungeva Aguntum nella valle della Drava superiore e da lì scendeva verso Virunum oppure proseguiva verso est lungo la valle della Drava. Questo percorso era alternativo al precedente, forse meno diretto ma attraversante territori ricchi e importanti.

La terza arteria, di sviluppo probabilmente più tardivo, collegava il settore danubiano del Noricum con le regioni renane attraverso l'altopiano bavarese e l'area del Salisburghese. Questa via aveva importanza principalmente militare e amministrativa, permettendo comunicazioni rapide lungo l'intera frontiera settentrionale dell'Impero.

A queste arterie principali si aggiungeva una rete capillare di strade secondarie che collegavano i centri minori, i distretti minerari, i santuari, i valichi alpini minori. Molte di queste vie secondarie seguivano tracciati pre-romani ma furono migliorate e sistematizzate dall'amministrazione imperiale. La costruzione e manutenzione di questa rete rappresentava un investimento enorme in termini di risorse umane, tecniche ed economiche, testimoniando l'importanza vitale che Roma attribuiva alle comunicazioni.

Capitolo VI: Le Fonti Itinerarie - Problemi di Metodo e di Interpretazione

Prima di analizzare nel dettaglio i singoli percorsi è indispensabile dedicare attenzione critica alle fonti itinerarie antiche che costituiscono la base documentaria principale per la ricostruzione della viabilità. Questi documenti, pur essendo straordinariamente preziosi, presentano numerosi problemi testuali, cronologici e interpretativi che devono essere affrontati con rigore metodologico per evitare ricostruzioni arbitrarie o anacronistiche.

L'*Itinerarium Antonini*, o più correttamente *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*, è un repertorio di itinerari stradali che copre l'intero Impero Romano. Il titolo tradizionale lo attribuisce all'imperatore Antonino, ma questa attribuzione è certamente erranea e deriva da un fraintendimento medievale. La compilazione del testo nella forma in cui ci è pervenuto risale probabilmente all'inizio del IV secolo d.C., ma è certo che l'*Itinerario* incorpora materiali di epoche diverse, alcuni risalenti al I-II secolo. Questa stratificazione cronologica complica enormemente l'interpretazione: distanze e toponimi possono riferirsi a situazioni di epoche diverse sovrapposte nel testo.

Il documento si presenta come una sequenza di itinerari lineari, ciascuno elencante le stazioni intermedie tra un punto di partenza e uno di arrivo con le relative distanze espresse in miglia romane. Per il Noricum l'*Itinerarium Antonini* fornisce diverse sequenze itinerarie di importanza fondamentale. L'*itinerario* che va da Aquileia a Virunum attraverso le Alpi costituisce una delle testimonianze più importanti, ma il testo presenta problemi che hanno generato un'immensa letteratura critica.

La tradizione manoscritta dell'*Itinerarium Antonini* è complessa: il testo ci è pervenuto attraverso codici medievali che presentano numerose varianti, corruzioni, lacune. I nomi delle stazioni sono spesso deformati dai copisti che non comprendevano toponimi divenuti oscuri. Le distanze presentano talvolta incongruenze evidenti, derivanti da errori di trasmissione o da sovrapposizioni di dati di epoche diverse. L'edizione critica di Otto Cuntz, pubblicata nel 1929 e ancora fondamentale, ha tentato di ricostituire il testo originale attraverso collazione dei manoscritti, ma molte incertezze permangono.

L'interpretazione delle informazioni contenute nell'*Itinerarium* richiede cautela metodologica. La semplice somma delle distanze parziali fornite dal testo non corrisponde sempre alla distanza effettiva tra partenza e arrivo, talvolta per errori testuali, talvolta perché l'itinerario registra varianti di percorso o deviazioni. L'identificazione delle stazioni intermedie con siti archeologici noti non è sempre univoca: in alcuni casi esistono candidati multipli, in altri nessun sito noto corrisponde soddisfacentemente alla posizione teorica derivante dalle distanze. La cronologia relativa delle diverse sezioni dell'*Itinerario* è spesso impossibile da determinare con certezza.

L'*Itinerarium Burdigalense* o *Itinerarium Hierosolymitanum* è un documento di natura completamente diversa: si tratta del resoconto di un pellegrinaggio da Bordeaux a Gerusalemme e ritorno compiuto nel 333 d.C. da un pellegrino anonimo. Il documento ha valore eccezionale perché costituisce l'unico itinerario antico databile con precisione e redatto da un viaggiatore reale che descrive il percorso effettivamente seguito. Per il Noricum l'*Itinerarium Burdigalense* offre informazioni limitate perché il pellegrino attraversò solo marginalmente il territorio, ma le indicazioni fornite sono preziose proprio per la loro precisione e affidabilità.

Il testo dell'*Itinerarium Burdigalense* si presenta come un diario di viaggio che elenca sistematicamente tutte le stazioni di sosta (*mutationes*, *mansiones*, *civitates*) con le distanze parziali espresse ora in miglia romane ora in leghe galliche. La distinzione tra i diversi tipi di stazioni è significativa: le *mutationes* erano semplici stazioni di cambio cavalli, le *mansiones* erano stazioni di pernottamento con strutture più complete, le *civitates* erano città vere e proprie. Il pellegrino annota occasionalmente anche caratteristiche particolari del percorso: ponti, valichi, luoghi di interesse storico o religioso.

La *Tabula Peutingeriana* rappresenta un caso completamente diverso e pone problemi interpretative di natura particolare. Si tratta di una mappa stradale dell'Impero Romano conservatasi attraverso una copia medievale (XII-XIII secolo) di un originale tardoantico (IV-V secolo) che a sua volta incorporava probabilmente materiali più antichi. Il documento deve il nome al suo proprietario rinascimentale, l'umanista tedesco Konrad Peutinger. La *Tabula* consiste in un rotolo pergameneo lungo circa sette metri e alto circa trentatré centimetri, formato da undici segmenti incollati, che rappresenta l'intero mondo romano dall'Atlantico all'India con le principali vie di comunicazione, città, fiumi, montagne.

La caratteristica più problematica della Tabula è la sua proiezione cartografica estremamente distorta: le dimensioni est-ovest sono enormemente dilatate rispetto a quelle nord-sud, creando deformazioni mostruose che rendono irriconoscibile la geografia reale. La penisola italiana appare come una striscia orizzontale, il Mediterraneo come un nastro stretto, le Alpi come una barriera poco più spessa di una linea. Questa deformazione non deriva da imperizia cartografica ma era probabilmente funzionale allo scopo del documento: rappresentare in formato lineare continuo tutte le strade dell'Impero, privilegiando le connessioni itinerarie rispetto alla fedeltà geografica.

Per il Noricum la Tabula Peutingeriana fornisce rappresentazioni delle principali arterie stradali con indicazione delle stazioni intermedie e delle distanze. Il territorio norico appare nei segmenti IV e V della Tabula, ma la geografia è così distorta da rendere difficilissimo riconoscere la realtà topografica. Le Alpi sono rappresentate come una catena schematica, il Danubio come un fiume rettilineo, le città come vignette convenzionali. Nonostante queste limitazioni, la Tabula offre informazioni preziose perché registra talvolta stazioni e percorsi non menzionati da altre fonti, permettendo di integrare e verificare i dati degli Itinerari.

La questione della datazione della Tabula e dei suoi materiali costitutivi è complessa e dibattuta. Mentre la copia medievale è databile paleograficamente al XII-XIII secolo, la datazione dell'originale tardoantico oscilla tra il IV e il V secolo. Alcuni elementi della Tabula sembrano risalire a età molto più antica: la presenza di città che cessarono di esistere nel III secolo, l'assenza di città fondate nel IV, particolari della nomenclatura stradale suggeriscono che alcuni strati informativi del documento risalgono al I-II secolo. La Tabula sarebbe quindi una compilazione che stratifica materiali di epoche diverse senza omogeneizzarli completamente, analogamente all'*Itinerarium Antonini*.

L'uso critico di queste fonti per la ricostruzione della viabilità norica richiede confronto sistematico tra i diversi documenti, verifica attraverso le evidenze archeologiche e epigrafiche, considerazione della geografia fisica che condizionava i tracciati possibili. Quando le diverse fonti concordano nell'indicare un determinato percorso con stazioni corrispondenti, la ricostruzione può essere considerata solida. Quando esistono discordanze, è necessario valutare criticamente l'affidabilità relativa delle diverse testimonianze, la cronologia probabile di ciascuna, le possibili spiegazioni delle divergenze (varianti di percorso, errori testuali, cambiamenti diacronici della rete viaria).

Capitolo VII: La Via Aquileia-Virunum - L'Arteria Principale del Noricum

La via che collegava Aquileia, metropoli dell'Italia nord-orientale, con Virunum, capitale del Noricum, attraverso le Alpi Giulie e Carniche costituiva l'arteria più importante dell'intera provincia, paragonabile per rilevanza strategica ed economica alla via Claudia Augusta che collegava la pianura padana con la Rezia e il Danubio

superiore. Questa strada trasportava il grosso del commercio tra Mediterraneo e Danubio, era percorsa costantemente da truppe in movimento tra Italia e frontiera, costituiva il canale principale di comunicazione amministrativa. La sua costruzione, manutenzione e protezione rappresentavano priorità assolute per l'amministrazione imperiale.

Il percorso partiva da Aquileia, città che in età romana raggiunse popolazione ed estensione paragonabili a quelle di metropoli come Milano o Ravenna. Aquileia era contemporaneamente porto adriatico fondamentale, centro commerciale di primaria importanza, nodo stradale da cui si dipartivano arterie verso tutte le direzioni, sede di importanti industrie artigianali, centro culturale di livello. La città aveva origine come colonia latina fondata nel 181 a.C. in funzione di baluardo contro le popolazioni celtiche e illiriche del retroterra, ma rapidamente divenne emporio commerciale prosperissimo grazie alla sua posizione geografica eccezionale alla testata dell'Adriatico.

Da Aquileia la via risaliva verso nord attraversando la pianura friulana bonificata e intensamente coltivata. Le fonti itinerarie non forniscono dettagli precisi su questo primo tratto, ma evidenze archeologiche e toponomastiche permettono di ricostruire il percorso che probabilmente seguiva la direttrice Forum Iulii (Cividale del Friuli) verso le pendici alpine. Il passaggio dalla pianura alla montagna rappresentava la prima vera sfida ingegneristica del percorso.

L'*Itinerarium Antonini* elenca la sequenza delle stazioni lungo questa arteria fondamentale. Il testo (nella sua forma ricostruita criticamente) registra diverse mansiones e mutationes tra Aquileia e Virunum, ma l'identificazione topografica precisa di alcune di queste stazioni rimane controversa. La prima stazione significativa dopo Aquileia era probabilmente Ad Tricesimum, localizzabile nell'area di Ruda o nelle immediate vicinanze. Il nome stesso (al trentesimo miglio) indica una stazione di sosta posta a trenta miglia da un punto di riferimento, presumibilmente Aquileia stessa, seguendo la consuetudine romana di denominare stazioni intermedie in base alla loro distanza dai centri principali.

Procedendo verso nord la strada entrava nelle Prealpi Giulie, territorio progressivamente più accidentato che richiedeva opere di ingegneria sempre più impegnative. Il percorso doveva superare rilievi attraverso valichi o seguendo valli fluviali, richiedendo ponti, viadotti, muri di contenimento, tagli nella roccia. L'ingegneria stradale romana era perfettamente in grado di affrontare queste sfide: le tecniche di costruzione standardizzate prevedevano dapprima lo spianamento del terreno attraverso sbancamenti e riporti, poi la creazione di una massicciata in pietra accuratamente drenata, infine la pavimentazione con basoli in pietra dura disposti a *opus incertum* o, per le strade più importanti, a lastre squadrate.

Una stazione cruciale lungo questo tratto era quella che le fonti chiamano variamente Longaticum, Longatico, o con altre lezioni. L'identificazione topografica di questo sito ha generato lunghe controversie tra gli studiosi. Le distanze fornite dall'*Itinerarium Antonini* suggeriscono una localizzazione nell'area del passo di Monte

Croce Carnico (Plöckenpass) o nelle sue immediate vicinanze, ma indagini archeologiche sistematiche non hanno ancora rivelato resti monumentali inequivocabili. La questione è complicata dal fatto che la toponomastica medievale e moderna di quest'area non conserva tracce evidenti del toponimo antico, fenomeno che potrebbe indicare uno spostamento dell'insediamento o un cambiamento radicale nella frequentazione del valico in età post-romana.

Il passo di Monte Croce Carnico, posto a 1.357 metri di altitudine, costituiva il punto più elevato e difficoltoso dell'intero percorso transalpino. Qui la strada doveva affrontare condizioni ambientali severe: clima alpino con nevicate abbondanti che rendevano il valico impraticabile per diversi mesi l'anno, pendenze significative sia sul versante meridionale che su quello settentrionale, instabilità dei versanti con rischio di frane e valanghe. L'ingegneria romana risolveva questi problemi attraverso una combinazione di accorgimenti tecnici: tracciati a tornanti che riducevano le pendenze, muri di sostegno che prevenivano smottamenti, drenaggi che allontanavano le acque impedendo l'erosione del fondo stradale, gallerie paravalanghe nei punti più esposti. Le stazioni di sosta poste ai piedi del valico su entrambi i versanti permettevano ai viaggiatori di prepararsi all'attraversamento, attendere condizioni meteorologiche favorevoli, cambiare gli animali da tiro.

Superato il valico, la strada scendeva nel versante settentrionale attraverso la valle del Gail (Gailtal), territorio già pienamente norico. Qui il percorso diventava progressivamente più agevole seguendo il fondovalle con pendenze moderate. L'Itinerarium menziona diverse stazioni lungo questo tratto, sebbene la loro identificazione topografica precisa rimanga in alcuni casi incerta. Una stazione importante era quella denominata Loncium o Luncianum nelle diverse lezioni manoscritte, generalmente identificata con l'area dell'odierna Lienz o nelle sue immediate vicinanze. Questo centro occupava posizione strategica alla confluenza di diverse valli alpine e controllava l'accesso ai distretti minerari degli Hohe Tauern.

Da questo punto il percorso poteva seguire due varianti principali per raggiungere Virunum. La prima, probabilmente più antica e seguente tracciati naturali più ovvi, risaliva la valle della Drava fino a raggiungere il bacino di Klagenfurt attraverso valichi secondari. La seconda, forse di sistemazione più tarda e richiedente opere ingegneristiche più impegnative, tagliava più direttamente verso nord-est attraverso territorio montagnoso ma riducendo la distanza complessiva. Le fonti itinerarie non chiariscono univocamente quale di questi percorsi fosse considerato la via principale, suggerendo che entrambi fossero utilizzati a seconda delle circostanze, delle stagioni, delle destinazioni specifiche dei viaggiatori.

L'arrivo a Virunum segnava il completamento del percorso transalpino e l'ingresso nel cuore amministrativo ed economico della provincia. La città, fondata ex novo dai Romani nel bacino di Klagenfurt probabilmente in età giulio-claudia, costituiva esempio paradigmatico di urbanistica romana provinciale. Il sito fu scelto con criteri razionali che univano considerazioni strategiche, economiche e simboliche: posizione

centrale rispetto al territorio provinciale, controllo delle vie di comunicazione, vicinanza al precedente centro celtico del Magdalensberg che garantiva continuità di frequentazione, disponibilità di terreni pianeggianti adatti all'insediamento urbano, fertilità agricola del territorio circostante, accesso a risorse idriche abbondanti.

Gli scavi archeologici condotti a Virunum dal XIX secolo hanno rivelato una città di notevoli dimensioni e ricchezza, organizzata secondo lo schema urbanistico romano canonico. Il foro occupava il centro della città: grande spazio aperto rettangolare circondato da portici, con basilica per l'amministrazione della giustizia, curia per le riunioni del senato cittadino, templi delle divinità tutelari, edifici commerciali. Le abitazioni private spaziavano dalle modeste case a schiera degli artigiani e commercianti alle sontuose domus aristocratiche decorate con mosaici, affreschi, sculture. Le terme pubbliche, monumentale complesso con frigidarium, tepidarium, caldarium, palestre, costituivano centro fondamentale della vita sociale. Il teatro e l'anfiteatro offrivano spettacoli che integravano la popolazione urbana nel sistema culturale romano. Le mura urbane, costruite o rafforzate probabilmente nel III secolo in risposta alle crescenti minacce barbariche, racchiudevano un perimetro di diversi chilometri.

La documentazione epigrafica di Virunum è straordinariamente ricca, con centinaia di iscrizioni conservate che illuminano ogni aspetto della vita cittadina. Dediche votive rivelano i culti praticati: accanto alle divinità romane tradizionali (Giove, Giunone, Minerva, Marte) troviamo divinità celtiche romanizzate (spesso con interpretatio Romana che equiparava divinità indigene a quelle romane), culti orientali diffusi nell'Impero (Mitra, Iside, Cibebe). Epitaffi funerari registrano nomi, origini, professioni, carriere, legami familiari, età alla morte, rivelando la composizione sociale della popolazione: magistrati delle famiglie aristocratiche locali, veterani di unità militari che si stabilirono in città dopo il congedo, commercianti italici e orientali, artigiani specializzati, liberti che avevano raggiunto prosperità economica. Iscrizioni pubbliche commemorano costruzioni di edifici, riparazioni di strade, donazioni evergetiche, onori tributati a imperatori e funzionari.

Da Virunum si dipartivano arterie stradali verso tutte le direzioni, facendo della capitale un vero e proprio hub viario. Verso nord una via raggiungeva il Danubio nell'area di Lauriacum, collegando il cuore della provincia con il limes militarizzato. Verso est una strada proseguiva verso Celeia e da lì in Pannonia, estendendo la grande arteria transalpina oltre i confini norici. Verso ovest collegamenti raggiungevano Aguntum e la val Pusteria. Verso sud la via principale discendeva verso Aquileia completando il percorso circolare. Questa configurazione radiale rendeva Virunum non solo capitale amministrativa ma anche nodo logistico essenziale per la circolazione di merci, persone, informazioni attraverso l'intera provincia e oltre.

L'Itinerarium Antonini fornisce dettagli preziosi anche sui tempi di percorrenza e sulle modalità del viaggio lungo questa arteria fondamentale. La distanza totale tra Aquileia e Virunum era di circa centocinquanta miglia romane (poco più di duecento chilometri), percorribili in condizioni normali in cinque-sette giorni di viaggio. I tempi

variavano enormemente a seconda dei mezzi di trasporto utilizzati, delle condizioni meteorologiche, della stagione, dello scopo del viaggio. Un corriere imperiale del *cursus publicus*, il servizio postale statale, utilizzando cavalli da posta cambiati a ogni stazione e viaggiando giorno e notte, poteva coprire la distanza in due giorni o anche meno in caso di urgenza assoluta. Una carovana commerciale con carri pesanti carichi di merci impiegava due settimane o più, dovendo procedere lentamente e sostare più a lungo nelle stazioni. Truppe in marcia con bagagli e salmerie impiegavano circa una settimana, seguendo ritmi standardizzati che univano efficienza militare a sostenibilità fisica per i soldati.

La Tabula Peutingeriana rappresenta questo percorso Aquileia-Virunum nei suoi segmenti IV-V, sebbene con le deformazioni cartografiche caratteristiche del documento. La rappresentazione grafica mostra Aquileia come grande città (raffigurata con vignetta monumentale che indica il suo rango metropolitano), da cui si diparte una linea rossa che rappresenta la via attraverso le Alpi con indicazione schematica dei rilievi montuosi, toccando le stazioni intermedie rappresentate con simboli convenzionali, fino a raggiungere Virunum anch'essa raffigurata con vignetta che ne sottolinea l'importanza di capitale provinciale. Le distanze sono segnate in cifre romane accanto ai segmenti stradali, sebbene con alcune incongruenze rispetto all'*Itinerarium Antonini* che probabilmente derivano da diverse fonti utilizzate o da errori di trascrizione.

I miliari costituiscono la fonte epigrafica più importante per lo studio concreto di questa via e della sua storia. Lungo il percorso transalpino sono stati rinvenuti numerosi miliari che registrano lavori di costruzione, manutenzione, restauro eseguiti da imperatori, governatori, unità militari attraverso i secoli. Questi documenti lapidei permettono di datare con precisione interventi specifici e di ricostruire la cronologia dello sviluppo della strada. Alcuni miliari risalgono all'età giulio-claudia, testimoniando la sistemazione iniziale della via in forma monumentale. Altri datano all'età flavia, adrianea, severiana, tetrarchica, documentando manutenzioni periodiche che mantenevano efficiente questa arteria vitale. La formula epigrafica dei miliari seguiva schemi standardizzati: titolatura imperiale con nomi, titoli, tribunicia potestas che permettono datazione precisa, menzione dei lavori eseguiti (*viam fecit*, *viam refecit*, *viam restituit*, *pontes restituit*), distanza dal punto di riferimento espressa in miglia romane.

Un esempio significativo è costituito da un miliare rinvenuto nella zona del passo di Monte Croce Carnico, oggi conservato nel museo di Klagenfurt, che registra lavori di restauro eseguiti sotto Settimio Severo alla fine del II secolo. L'iscrizione menziona esplicitamente la riparazione di ponti distrutti (*pontes vetustate conlapsos restituit*), testimoniando come le strutture stradali richiedessero manutenzione continua per contrastare l'azione degli elementi naturali particolarmente severi in ambiente alpino. Un altro miliare della zona di Virunum, databile all'età di Caracalla, registra lavori più generici di rifacimento stradale (*viam refecit et restituit*), probabilmente intervento di ripavimentazione su tratti deteriorati dal transito intenso.

L'organizzazione concreta del viaggio lungo questa arteria merita attenzione per comprendere come funzionasse praticamente il sistema delle comunicazioni romane. Il *cursus publicus*, servizio postale e di trasporto statale istituito da Augusto, gestiva una rete di stazioni di posta (*mutationes*) dove i corrieri ufficiali potevano cambiare cavalli, e di stazioni di sosta (*mansiones*) dove potevano riposare e rifornirsi. Questo servizio era riservato a funzionari governativi, militari, corrieri imperiali muniti di diploma, documento di autorizzazione rilasciato da alte autorità. I viaggiatori privati dovevano arrangiarsi autonomamente, pernottando in taverne private (*cauponae*, *tabernae*) o, se ricchi e influenti, presso conoscenti o utilizzando lettere di raccomandazione.

Le stazioni del *cursus publicus* erano gestite da appaltatori privati (*mancipes*) che ricevevano compenso dallo stato per fornire cavalli, muli, carri, alloggio, rifornimenti ai viaggiatori autorizzati. Il sistema generava costi enormi per il fisco imperiale ma era considerato indispensabile per il funzionamento amministrativo e militare dell'Impero. Abusi erano frequenti: funzionari viaggiavano con seguito eccessivo, requisivano più animali del necessario, usavano il servizio per scopi privati. Imperatori e governatori emanavano ripetutamente regolamentazioni per limitare questi abusi, con successo limitato data la difficoltà di controllo su sistema così esteso.

Le *cauponae* private lungo la via erano imprese commerciali che offrivano alloggio, cibo, bevande ai viaggiatori. La loro reputazione nelle fonti letterarie è generalmente pessima: Orazio, Marziale, Petronio le descrivono come luoghi sordidi, sporchi, infestati da parassiti, frequentati da prostitute, gestiti da osti disonesti pronti a derubare gli ospiti. Questa rappresentazione è probabilmente esagerata e stereotipata, riflettendo pregiudizi aristocratici più che realtà universale, ma certamente il viaggio antico presentava disagi e pericoli che lo rendevano esperienza faticosa e talvolta pericolosa. Le fonti giuridiche testimoniano frequenti furti e violenze ai danni di viaggiatori, motivando legislazione specifica che rendeva gli osti responsabili per beni depositati presso di loro e che prevedeva pene severe per i briganti.

Capitolo VIII: La Via Aguntum-Virunum e i Percorsi della Val Pusteria

Una seconda arteria transalpina di importanza fondamentale collegava l'Italia con il Noricum attraverso l'Alto Adige e la val Pusteria, raggiungendo Aguntum nella valle della Drava superiore. Questo percorso rappresentava un'alternativa alla via di Aquileia, servendo regioni diverse e trasportando flussi commerciali complementari. La ricostruzione di questa via presenta problemi specifici legati alla complessità della geografia alpina e alle incertezze nella delimitazione amministrativa tra Italia, Raetia e Noricum in questa zona di frontiera.

Il percorso partiva dalla pianura padana, probabilmente da Verona o da altre città venete, risaliva la valle dell'Adige attraversando tutto l'Alto Adige fino a raggiungere la zona di Vipitenum (Sterzing/Vipiteno), dove iniziava la penetrazione nella val

Pusteria. Questo primo tratto della via, fino al crinale alpino, rientrava amministrativamente nell'Italia (regio X Venetia et Histria) in età augustea, mentre successivamente parte dell'Alto Adige fu probabilmente incorporata nella Raetia. La via Claudia Augusta, grande arteria transalpina costruita sotto Claudio e celebrata da monumenti commemorativi, seguiva sostanzialmente questo tracciato fino alla zona di Vipitenum.

La val Pusteria (Pustertal in tedesco) costituisce un corridoio naturale est-ovest che attraversa le Alpi orientali collegando l'Alto Adige con la Carinzia. Questa valle, percorsa dal fiume Rienza (Rienz) nel suo settore occidentale e dalla Drava nel settore orientale, offriva percorso relativamente agevole rispetto ad altri valichi alpini, con pendenze moderate e assenza di passi estremamente elevati. Queste caratteristiche naturali favorevoli spiegano la frequentazione della valle fin dall'età preistorica, documentata da ritrovamenti archeologici di età del Bronzo e del Ferro che testimoniano intensi scambi transalpini.

Le fonti itinerarie forniscono informazioni frammentarie e problematiche su questo percorso. L'*Itinerarium Antonini* menziona una via che da Vipitenum raggiunge Aguntum attraverso stazioni intermedie, ma il testo presenta corruzioni che rendono difficile l'identificazione precisa di alcune località. La stazione di Littamum, menzionata nell'*Itinerario*, è stata identificata con l'area di San Candido/Innichen, importante centro all'estremità orientale della val Pusteria dove la valle si biforca. La *Tabula Peutingeriana* rappresenta questo percorso con la consueta schematizzazione, indicando le stazioni principali ma con geografia talmente distorta da rendere difficile il riconoscimento immediato dei luoghi reali.

Aguntum, punto di arrivo di questa via transalpina nel territorio norico, merita trattazione approfondita per la sua importanza strategica ed economica. La città sorgeva nella valle della Drava superiore presso l'odierna Lienz, in posizione che controllava simultaneamente lo sbocco della val Pusteria, il corso superiore della Drava, l'accesso ai valichi che conducevano verso l'Italia attraverso le Alpi Carniche. Questa posizione di crocevia faceva di Aguntum nodo viario di primaria importanza nonostante dimensioni probabilmente inferiori a quelle di Virunum o Celeia.

Le ricerche archeologiche ad Aguntum, condotte sistematicamente dal XIX secolo e intensificate negli ultimi decenni, hanno rivelato una città ben pianificata secondo schemi urbanistici romani. Il foro costituiva il centro monumentale: piazza lastricata circondata da portici, con basilica, tempio, edifici amministrativi. Le insulae residenziali si distribuivano secondo reticolato ortogonale di strade. Le terme pubbliche, complesso monumentale scavato negli anni Cinquanta-Sessanta del XX secolo, mostrano ricchezza decorativa con mosaici, marmi, sistemi di riscaldamento sofisticati. La cinta muraria, costruita probabilmente nel III secolo, racchiudeva area di circa venti ettari. Necropoli si estendevano all'esterno delle mura lungo le vie di uscita, secondo consuetudine romana.

L'epigrafia aguntina, sebbene meno abbondante di quella virunense, fornisce informazioni preziose sulla popolazione e l'economia cittadine. Iscrizioni menzionano

magistrati locali, sacerdoti municipali, membri dell'ordo decurionum. Dediche votive testimoniano culti praticati: divinità romane tradizionali accanto a divinità alpine indigene romanizzate. Epitaffi registrano presenza di veterani militari, commercianti, artigiani. Una peculiarità di Aguntum è la presenza documentata di comunità ebraica, fatto eccezionale per città alpina e testimonianza dell'integrazione di Aguntum in reti commerciali a lungo raggio che connettevano il Mediterraneo orientale con l'Europa continentale.

Da Aguntum si dipartivano vie verso diverse direzioni, facendo della città vero hub viario. Verso ovest la via risaliva verso la val Pusteria e l'Italia. Verso est il percorso principale seguiva la valle della Drava verso Virunum, attraversando territorio montagnoso ma seguendo fondovalle con difficoltà moderate. Verso nord vie secondarie penetravano nelle valli alpine degli Hohe Tauern, raggiungendo i distretti minerari auriferi e cupriferi intensamente sfruttati in età romana. Verso sud valichi attraverso le Alpi Carniche permettevano collegamenti con Aquileia e il Friuli.

Il percorso Aguntum-Virunum seguiva la valle della Drava per circa cento chilometri, attraversando territorio caratterizzato da alternanza di gole fluviali e bacini più aperti. L'Itinerarium Antonini elenca stazioni intermedie lungo questo tratto, alcune identificabili con sicurezza, altre più incerte. Teurnia, importante centro romano identificato con il sito archeologico presso Spittal an der Drau, costituiva la stazione principale di questo percorso. La città, di origine celtica pre-romana come testimonia il nome, fu intensamente romanizzata diventando importante municipio. In età tardoantica Teurnia acquistò importanza particolare come sede vescovile e centro amministrativo, eclissando parzialmente Virunum che andava declinando. Gli scavi archeologici hanno rivelato città romana con foro, terme, abitazioni private, basilica paleocristiana con mosaici straordinari.

L'archeologia ha identificato tratti del tracciato stradale lungo la valle della Drava, con segmenti di pavimentazione in pietra, resti di ponti, terrapieni che testimoniano l'ingegneria romana. Particolarmente significativi sono i resti di ponte romano presso Dellach che attraversava la Drava con arcate in pietra, costruzione monumentale che testimonia gli investimenti dedicati a questa infrastruttura. I miliari rinvenuti lungo il percorso, sebbene non numerosissimi, documentano manutenzioni ripetute nel corso dei secoli, confermando l'importanza perpetua di questa arteria.

Il traffico su questa via includeva merci diverse da quelle della via di Aquileia, riflettendo la specializzazione economica delle regioni attraversate. Dall'Italia salivano vino, olio, manufatti artigianali, prodotti mediterranei. Dal Noricum scendevano ferro e prodotti metallurgici, oro dalle miniere alpine, bestiame, pelli, formaggi. I commercianti utilizzavano carovane di muli per i tratti montagnosi più impervi, carri a quattro ruote trainati da buoi o cavalli nei tratti più pianeggianti. Il trasporto delle merci pesanti come il ferro richiedeva organizzazione logistica complessa con stazioni di cambio animali, magazzini di deposito, personale specializzato.

Capitolo IX: Le Vie Danubiane e i Collegamenti Interni

Oltre alle grandi arterie transalpine che collegavano Italia e Noricum, la provincia era attraversata da rete capillare di strade secondarie che connettevano i centri minori, assicuravano collegamenti tra le diverse regioni, servivano distretti minerari e aree agricole. Queste vie, sebbene meno monumentali delle arterie principali, erano essenziali per il funzionamento economico e amministrativo della provincia. La ricostruzione di questa viabilità secondaria è particolarmente complessa per scarsità di fonti scritte, richiedendo maggiore dipendenza da evidenze archeologiche e toponomastiche.

La via danubiana che correva lungo la riva meridionale del fiume nel settore norico costituiva l'asse militare fondamentale della provincia. Questa strada, costruita e mantenuta principalmente dall'esercito, collegava tutte le fortificazioni del limes da Castra Batava a ovest fino ai confini con la Pannonia a est. Il tracciato seguiva generalmente andamento pianeggiante lungo la fascia di pianura alluvionale danubiana, deviando solo dove necessario per evitare aree paludose o eccessivamente inondabili. La costruzione di questa via rappresentò impresa ingegneristica notevole: centinaia di chilometri di strada dovettero essere tracciati attraverso territori spesso boscosi, attraversando numerosi affluenti del Danubio che richiedevano ponti in pietra o legno.

L'archeologia ha identificato numerosi tratti di questa via danubiana attraverso scavi e prospezioni. La struttura tipica prevedeva massicciata in pietra ben drenata, pavimentazione con ghiaia compattata o lastre di pietra nei tratti più importanti, cunette laterali per lo scolo delle acque. La larghezza variava da quattro a sei metri, sufficiente per permettere transito simultaneo in entrambe le direzioni. Ponti attraversavano gli affluenti: alcuni erano strutture monumentali in pietra con pile e arcate, altri costruzioni più modeste in legno. Resti di ponti romani sono stati identificati archeologicamente in numerosi punti lungo il corso danubiano norico.

I miliari lungo la via danubiana sono particolarmente numerosi, testimoniando l'attenzione continua dedicata alla manutenzione di questa arteria strategica. Molti miliari registrano lavori eseguiti da unità militari specifiche: coorti ausiliarie, vexillationes legionarie distaccate per lavori stradali, corpi specializzati di genieri. Questo testimonia come la costruzione e manutenzione stradale costituisse attività militare ordinaria, parte dell'addestramento e delle mansioni regolari dei soldati. Altri miliari menzionano interventi di imperatori o governatori, sottolineando l'importanza politica oltre che pratica di queste opere.

Dalle fortificazioni danubiane si dipartivano vie trasversali che penetravano verso sud nell'interno della provincia, collegando il limes con i centri urbani e le regioni agricole e minerarie. Particolarmente importante era la via che da Lauriacum seguiva la valle dell'Enns verso sud, raggiungendo dopo circa centocinquanta chilometri la regione di Virunum. Questo percorso, documentato da miliari e da menzioni negli Itinerari, costituiva l'arteria di collegamento principale tra il settore militarizzato danubiano e

il cuore amministrativo della provincia. Lungo questa via transitavano truppe in movimento tra le basi danubiane e l'interno, rifornimenti destinati alle guarnigioni, corrieri del *cursus publicus*, merci dirette ai mercati militari.

Un'altra via trasversale importante collegava Ovilava (Wels) con Virunum. Ovilava occupava posizione strategica all'incrocio di diverse arterie: la via danubiana da ovest a est, vie che risalivano da sud dall'Italia attraverso la Raetia o il Noricum occidentale, la via che scendeva verso sud verso Virunum. Questa posizione di nodo viario multiplo fece di Ovilava centro commerciale importante nonostante non fosse capitale provinciale. Le evidenze archeologiche testimoniano prosperità cittadina: edifici pubblici monumentali, abitazioni private ricche, necropoli con sepolture signorili, iscrizioni che menzionano commercianti, artigiani, funzionari.

Le vie che penetravano nelle valli alpine verso i distretti minerari costituivano categoria speciale di viabilità, caratterizzata da tracciati particolarmente impervi e da funzioni principalmente economiche piuttosto che militari o amministrative. Le miniere degli Hohe Tauern, i giacimenti ferrosi dell'Erzberg, i distretti cupriferi del Salisburghese erano serviti da strade, spesso semplici mulattiere, che permettevano trasporto del minerale grezzo o dei metalli lavorati verso i centri di raccolta e smistamento. Queste vie montane presentavano difficoltà eccezionali: pendenze pronunciate, tracciati esposti a valanghe e frane, praticabilità limitata alla stagione estiva. La loro costruzione e manutenzione era probabilmente finanziata direttamente dall'amministrazione mineraria imperiale data l'importanza economica delle risorse metallifere.

Le fonti letterarie forniscono occasionalmente scorci sulla viabilità norica che integrano le informazioni degli Itinerari. Strabone, nella sua *Geografia*, descrive genericamente le difficoltà dei percorsi alpini ma sottolinea anche come i Romani avessero reso transitabili vie precedentemente impraticabili attraverso lavori ingegneristici. Plinio il Vecchio menziona specificamente alcune strade alpine in connessione con le risorse minerarie che servivano. Autori tardi come Ammiano Marcellino, narrando campagne militari del IV secolo, forniscono dettagli su movimenti di truppe attraverso il Noricum che permettono di ricostruire percorsi e tempi di marcia.

Le evidenze archeologiche della viabilità norica includono non solo tratti di strada propriamente detti ma anche strutture accessorie indispensabili al funzionamento del sistema: ponti, di cui sopravvivono fondazioni e talvolta pile ed arcate; stazioni di sosta, identificate attraverso edifici con caratteristiche tipologiche specifiche (cortili per ricovero animali, magazzini, ambienti abitativi); magazzini per deposito merci nei nodi commerciali principali; fortificazioni che proteggevano tratti particolarmente vulnerabili o strategici. Lo studio di queste evidenze materiali attraverso scavi e prospezioni archeologiche ha permesso negli ultimi decenni progressi significativi nella comprensione concreta della viabilità antica, integrando e correggendo informazioni derivanti dalle sole fonti scritte.

La toponomastica costituisce fonte preziosa ma metodologicamente delicata per lo studio della viabilità. Numerosi toponimi moderni dell'Austria e della Slovenia derivano da nomi antichi di stazioni stradali o di caratteristiche del percorso, permettendo identificazioni topografiche. Tuttavia l'interpretazione etimologica richiede grande prudenza: non tutti i toponimi di aspetto latino derivano effettivamente dall'antichità, molti sono formazioni medievali o moderne, altri ancora hanno subito trasformazioni fonetiche tali da rendere incerta la derivazione. Gli studi di toponomastica storica, condotti con rigoroso metodo filologico e linguistico, hanno permesso di identificare con ragionevole certezza alcuni siti antichi che altrimenti sarebbero rimasti ignoti, ma hanno anche evidenziato numerosi falsi amici e interpretazioni errate da correggere.

Capitolo X: Aspetti Economici e Sociali della Viabilità

Le strade del Noricum non erano semplicemente infrastrutture tecniche ma costituivano elementi fondamentali del sistema economico e sociale provinciale, incidendo profondamente sulla distribuzione della ricchezza, sull'organizzazione del territorio, sulle gerarchie urbane, sui contatti culturali. L'analisi degli aspetti economici e sociali della viabilità permette di comprendere come il dominio romano trasformasse concretamente territori e società, ben oltre la semplice imposizione politico-militare.

Il commercio a lunga distanza costituiva la funzione economica primaria delle grandi arterie transalpine. Le merci che transitavano lungo queste vie includevano prodotti di alto valore e basso peso-volume, che giustificavano i costi elevati del trasporto terrestre transalpino. Dal Mediterraneo verso il Danubio e oltre fluivano: vino in anfore, l'articolo commerciale forse più importante documentato da ritrovamenti archeologici ubiquitari di contenitori anforici; olio d'oliva, merce di lusso nelle regioni settentrionali; terra sigillata e altre ceramiche fini da mensa, prodotte in grandi centri manifatturieri della Gallia e dell'Italia; vasellame bronzeo, lampade, vetri; tessuti, spezie, incenso dalle province orientali; manufatti artigianali di qualità. In direzione opposta scendevano: ferro norico, il prodotto più celebre e importante; oro e argento dalle miniere alpine; rame; bestiame bovino e ovino; pelli e pellicce; schiavi catturati o acquistati oltre il limes; ambra proveniente dal Baltico attraverso rotte commerciali che attraversavano la Germania barbarica.

L'organizzazione concreta di questo commercio coinvolgeva attori diversi con ruoli specializzati. I *negotiatores*, commercianti di rango equestre o comunque notabili cittadini, organizzavano le operazioni su larga scala: finanziavano gli acquisti, gestivano le scorte, coordinavano i trasporti, curavano i contatti con fornitori e clienti nelle diverse province. Questi personaggi sono ben documentati dalle iscrizioni: a Virunum, Celeia, Aguntum numerose dediche furono erette da *negotiatores* che menzionano le loro attività commerciali e le loro origini spesso italiche o galliche, testimoniando la mobilità geografica di questi imprenditori. Sotto i *negotiatores*

operavano mercanti minori, agenti locali, trasportatori specializzati, mulattieri, carrettieri, che curavano materialmente il movimento delle merci.

Il trasporto terrestre rappresentava il collo di bottiglia economico principale: molto più costoso e lento del trasporto marittimo o fluviale, limitava drasticamente le tipologie di merci commerciabili. Gli studi di economia antica hanno calcolato che il costo del trasporto terrestre era circa quaranta-cinquanta volte superiore a quello marittimo a parità di distanza, rendendo economicamente insostenibile il commercio di prodotti voluminosi e di basso valore.

La vita quotidiana dei soldati del *limes* può essere ricostruita attraverso la convergenza di fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche. I legionari e gli ausiliari seguivano routine rigidamente regolamentate: esercitazioni militari quotidiane, turni di guardia, lavori di costruzione e manutenzione, *corvée* varie. Il manuale militare di Vegetio, l'*Epitoma rei militaris*, sebbene compilato in età tardoantica e con valore normativo più che descrittivo, fornisce dettagli preziosi sull'addestramento e l'organizzazione. Gli scavi archeologici delle fortezze hanno rivelato gli spazi della vita quotidiana: le caserme dove i soldati dormivano in camerate di otto-dieci uomini, le latrine comuni, i bagni termali che ogni fortezza possedeva, le cucine, i luoghi di culto. L'alimentazione dei soldati era regolamentata da razioni standardizzate: grano (da cui ciascuno macinava e cuoceva il proprio pane), carne conservata sotto sale, legumi, olio, vino o posca (aceto diluito). Queste razioni erano integrate da acquisti personali al mercato dei *canabae* e da pacchi ricevuti dalle famiglie. Gli scavi hanno rivelato resti alimentari che permettono di ricostruire concretamente la dieta: ossa animali che documentano il consumo di maiale, manzo, caprovini, pollame e cacciagione; semi e pollini che attestano frutta, verdure, erbe aromatiche; contenitori che trasportavano olio, *garum* e altre specialità dal Mediterraneo.

La dimensione religiosa occupava spazio importante nella vita militare. I soldati praticavano il culto ufficiale di Roma, venerando il genio dell'imperatore e partecipando ai sacrifici collettivi per la salute dell'Impero. Contemporaneamente coltivavano devozioni personali verso divinità tradizionali romane (Giove, Marte, Minerva), verso culti orientali diffusi nell'esercito (Mitra, culti solari, divinità egizie), verso divinità locali noriche assimilate nel pantheon romano. Le centinaia di *are votive* rinvenute nelle fortezze e nei loro dintorni documentano questa pluralità religiosa: dediche a divinità diverse si affiancano negli stessi spazi sacri, testimoniando la tolleranza e il sincretismo caratteristici della religiosità romana.

I rapporti con le popolazioni barbariche al di là del confine costituivano un aspetto cruciale e complesso della vita del *limes*. L'immagine tradizionale di una frontiera rigidamente separata tra civiltà romana e barbarie germanica è stata profondamente rivista dalla ricerca moderna. In realtà il *limes* era una zona di intensi contatti, scambi, ibridazioni. I soldati romani commerciavano con i Germani, spesso in violazione delle regolamentazioni ufficiali. Donne barbariche attraversavano il confine per vivere con i soldati, creando famiglie miste. Giovani guerrieri germanici si arruolavano nelle truppe ausiliarie romane, ricevendo addestramento militare e cittadinanza dopo il

congedo. Capi tribali ricevevano sussidi e doni da Roma in cambio di fedeltà. Mercanti attraversavano in entrambe le direzioni, portando manufatti romani in territorio barbarico e prodotti germanici nell'Impero.

Questa permeabilità della frontiera aveva conseguenze culturali profonde. La cultura materiale romana si diffondeva ampiamente oltre il limes: ceramiche, vetri, gioielli, monete romane sono stati rinvenuti in grande quantità negli insediamenti germanici anche a notevole distanza dal confine. Reciprocamente, elementi della cultura barbarica penetravano nel mondo romano: stili ornamentali, tecniche artigianali, culti, lingue si mescolavano creando forme culturali ibride. La stessa composizione etnica delle truppe ausiliarie favoriva questo meticcio: soldati barbarici romanizzati costituivano ponti viventi tra i due mondi.

La crisi del III secolo mise duramente alla prova tutto questo sistema. Le invasioni ripetute di popolazioni germaniche sempre più organizzate e aggressive sfondarono ripetutamente il limes, penetrando profondamente nelle province. Il Noricum fu devastato più volte, città furono saccheggiate, campagne spopolate, vie di comunicazione interrotte. L'Impero reagì con enormi sforzi militari ed economici per restaurare le difese, ma il sistema non recuperò mai completamente la solidità precedente. La militarizzazione della società divenne sempre più marcata: gli imperatori del III e IV secolo erano quasi tutti militari di carriera emersi dalle file dell'esercito, la popolazione civile fu sempre più pesantemente gravata da tasse militari e requisizioni, le città furono fortificate trasformandosi in ridotti difensivi.

Nel V secolo il sistema entrò nella sua fase terminale. La *Notitia Dignitatum*, compilata nei primi decenni del secolo, elenca ancora numerose unità militari nel Noricum, ma la loro reale efficacia era probabilmente molto ridotta. Le truppe erano sottopagate, mal equipaggiate, spesso reclutate localmente tra popolazioni sempre più barbarizzate. Il comando centrale aveva perso la capacità di coordinare efficacemente le difese. Le popolazioni civili delle città danubiane erano abbandonate sempre più a se stesse, costrette a negoziare autonomamente la propria sopravvivenza con i barbari. La *Vita Sancti Severini*, biografia del santo monaco Severino scritta da Eugipio alla fine del V secolo, offre un quadro drammatico di questa agonia: comunità romane isolate che resistevano disperatamente in città fortificate, soldati che non ricevevano più paghe da anni, civili ridotti alla fame, autorità imperiali ormai fantasmatiche. L'evacuazione finale ordinata da Odoacre nel 488 segnò la fine di quasi cinque secoli di presenza romana sul limes danubiano norico.

PARTE QUARTA: ECONOMIA, CITTÀ E SOCIETÀ

Capitolo XI: L'Economia del Noricum - Le Risorse Minerarie

L'economia del Noricum era dominata dallo sfruttamento delle straordinarie ricchezze minerarie del territorio, attività che costituiva la principale ragione dell'interesse romano per questa provincia alpina. Il ferro, l'oro, il rame estratti dalle

montagne noriche alimentavano le esigenze militari e civili dell'Impero, generavano profitti enormi per il fisco imperiale e per i privati coinvolti, strutturavano l'organizzazione territoriale e sociale della provincia. Comprendere l'economia mineraria norica richiede di esaminare aspetti tecnici dell'estrazione e lavorazione, organizzazione giuridica ed amministrativa dello sfruttamento, impatto ambientale e sociale dell'attività estrattiva.

Il ferro norico godeva di fama leggendaria nell'antichità, celebrato da poeti, naturalisti, tecnici come il miglior acciaio disponibile nel mondo romano. Ovidio nelle *Metamorfosi* menziona il "ferrum Noricum" in contesto che ne sottolinea l'eccellenza qualitativa. Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* dedica passaggio dettagliato al ferro norico, descrivendone le caratteristiche tecniche e le tecniche di lavorazione. Questo acciaio era prodotto principalmente dall'Erzberg della Stiria, montagna letteralmente costituita di minerale ferroso (siderite) di purezza eccezionale. Il giacimento, sfruttato fin dall'età del Ferro preromana, raggiunse sotto i Romani intensità produttiva senza precedenti che sarebbe stata superata solo nell'età moderna industriale.

Le tecniche estrattive romane univano metodi tradizionali ereditati dalle popolazioni celtiche a innovazioni ingegneristiche. L'estrazione avveniva sia a cielo aperto che attraverso gallerie sotterranee. Le cave superficiali prevedevano rimozione progressiva del materiale attraverso gradoni successivi, tecnica che lasciava sul terreno tracce ancora oggi visibili nella morfologia della montagna. Le gallerie sotterranee seguivano i filoni mineralizzati all'interno della roccia: corridoi stretti sostenuti da armature lignee penetravano per centinaia di metri nelle viscere della montagna. L'illuminazione era fornita da lucerne a olio. La ventilazione, problema critico nelle gallerie profonde, era assicurata attraverso pozzi verticali che creavano correnti d'aria. Il drenaggio delle acque di infiltrazione richiedeva sistemi complessi di canalizzazioni e pompe. L'estrazione vera e propria utilizzava tecniche diverse: scalpelli e picconi per rocce relativamente tenere, fuoco seguito da raffreddamento rapido con acqua per fratturare rocce più dure (tecnica del fire-setting).

Il trasporto del minerale dalla montagna agli impianti di lavorazione rappresentava sfida logistica considerevole. Slitte trainate da animali o fatte scivolare su piste innevate in inverno, gerle portate a spalla, teleferiche rudimentali costituite da funi dove possibile permettevano di movimentare tonnellate di materiale. Villaggi minerari sorgevano nei pressi delle miniere principali, agglomerati di baracche e edifici modesti che ospitavano minatori e loro famiglie. Gli scavi archeologici di alcuni di questi insediamenti hanno rivelato condizioni di vita spartane: abitazioni piccole e sovraffollate, assenza di comfort, alimentazione basica. La vita del minatore era dura, pericolosa, spesso breve: crolli di gallerie, intossicazioni da polveri e fumi, malattie polmonari, incidenti vari mietevano vittime costantemente.

La lavorazione del minerale ferroso richiedeva processi complessi che i metallurghi romani avevano perfezionato attraverso secoli di esperienza. Il minerale grezzo veniva dapprima frantumato e lavato per concentrare le parti metallifere eliminando

la ganga. Successivamente avveniva la riduzione in forni a basso fuoco alimentati con carbone di legna: il monossido di carbonio generato dalla combustione riduceva l'ossido di ferro a ferro metallico che si raccoglieva sul fondo del forno in masse spugnose chiamate luppe. Queste luppe venivano poi martellate a caldo per eliminare le scorie e compattare il metallo, ottenendo ferro dolce lavorabile. Per produrre acciaio, lega ferro-carbonio con durezza e tenacità superiori, si procedeva a cementazione: il ferro veniva riscaldato a contatto con carbone permettendo assorbimento di carbonio, oppure si procedeva a fusione parziale controllata. La fabbricazione di attrezzi e armi richiedeva ulteriori lavorazioni di forgiatura, tempra, affilatura che impiegavano fabbri specializzati.

La produzione complessiva di ferro norico è difficile da quantificare con precisione data la scarsità di dati statistici antichi, ma doveva essere dell'ordine di migliaia di tonnellate annuali considerando la dimensione dei giacimenti, l'intensità dello sfruttamento documentata archeologicamente, la fama del prodotto che presuppone quantità commerciali significative. Una parte consistente della produzione era destinata all'esercito: armi (spade, lance, punte di freccia, armature), attrezzi per genio militare (picconi, asce, vanghe), ferrature per cavalli, chiodi, catene. Il resto alimentava mercato civile: attrezzi agricoli, strumenti artigianali, serrature, chiavi, oggetti d'uso quotidiano.

L'oro costituiva la seconda grande risorsa mineraria norica. I giacimenti auriferi si concentravano principalmente nel massiccio degli Hohe Tauern, dove filoni auriferi primari e depositi alluvionali secondari furono intensivamente sfruttati in età romana. L'estrazione dell'oro richiedeva tecniche diverse secondo la tipologia di giacimento. Per i depositi alluvionali si utilizzava lavaggio idraulico: acqua condotta attraverso canali erosionava i depositi trasportando via i materiali più leggeri mentre l'oro, più pesante, si depositava sul fondo di canalette appositamente costruite. Questa tecnica, descritta dettagliatamente da Plinio e documentata archeologicamente in numerosi siti alpini, permetteva di trattare grandi volumi di materiale con manodopera relativamente limitata ma richiedeva disponibilità abbondante di acqua. Per i filoni primari era necessario scavare gallerie sotterranee seguendo le vene aurifere nella roccia, operazione molto più laboriosa e pericolosa.

I villaggi minerari auriferi degli Hohe Tauern, scoperti e studiati dall'archeologia mineraria particolarmente dagli anni Ottanta del XX secolo, offrono testimonianze straordinarie dell'organizzazione di questa attività estrattiva. Insediamenti posti a oltre duemila metri di quota, abitati stagionalmente durante i mesi estivi quando le condizioni climatiche permettevano il lavoro, includevano baracche per i minatori, magazzini, impianti di lavaggio, forni per la fusione dei metalli nobili recuperati. I ritrovamenti di attrezzi minerari, contenitori, resti di pasti, oggetti personali permettono di ricostruire la vita quotidiana in questi avamposti estremi della presenza romana sulle Alpi. La manodopera impiegata nelle miniere aurifere includeva probabilmente schiavi, condannati ai lavori forzati (*damnati ad metalla*),

lavoratori liberi salariati attratti dai guadagni possibili nonostante le durissime condizioni.

Il rame estratto dai giacimenti del Salisburghese e di altre località noriche alimentava la produzione di bronzo, lega rame-stagno utilizzatissima nell'antichità per vasellame, statue, ornamenti, parti di meccanismi. Lo sfruttamento dei giacimenti cupriferi aveva tradizioni antichissime in questa regione: la cultura di Hallstatt dell'età del Ferro deve proprio al rame locale parte della sua prosperità. I Romani intensificarono lo sfruttamento utilizzando tecniche estrattive più sofisticate e organizzazione del lavoro più efficiente. Il piombo, spesso associato geologicamente all'argento, veniva estratto da giacimenti della Carinzia: il piombo in sé aveva numerosi usi (tubature idriche, pesi, sigilli), mentre l'argento recuperato per coppellazione del piombo argentifero alimentava il sistema monetario.

L'organizzazione giuridico-amministrativa dello sfruttamento minerario seguiva principi complessi che bilanciavano interesse fiscale dello stato con iniziativa privata. Le miniere più importanti, considerate proprietà demaniale (metalla), erano gestite direttamente da procuratori imperiali specializzati (procuratores metallorum) che sovrintendevano all'organizzazione del lavoro, alla contabilità, alla commercializzazione dei prodotti. Altre miniere erano affittate a privati (conductores) che versavano canoni o percentuali sulla produzione allo stato, assumendo rischio imprenditoriale ma beneficiando dei profitti. Società di publicani, forme associative di capitalisti che agivano collettivamente, gestivano talvolta complessi minerari estesi. Le comunità locali potevano sfruttare giacimenti minori dietro pagamento di royalties. Il quadro giuridico era articolato in regolamentazioni dettagliate, note frammentariamente da documenti epigrafici: le tavole di Vipasca, iscrizioni portoghesi che codificano regolamenti minerari, sebbene relative alla penisola iberica, offrono paralleli illuminanti per comprendere il funzionamento del sistema anche in altre province.

L'impatto ambientale dell'attività estrattiva era considerevole. Il disboscamento massiccio per ricavare carbone di legna indispensabile alla metallurgia trasformava il paesaggio montano, sostituendo foreste con aree aperte o cespuglieti. L'accumulo di scorie metalliche inquinava suoli e acque. Gli scarichi delle miniere contaminavano corsi d'acqua con metalli pesanti. Le analisi palinologiche di sedimenti lacustri mostrano drammatici cambiamenti nella copertura vegetale in connessione cronologica con lo sfruttamento minerario romano. Le analisi geochemiche di torbiere e ghiacciai rivelano picchi di inquinamento da piombo, rame, altri metalli databili all'età romana, testimoniando scala realmente industriale della produzione metallurgica. Questo impatto ambientale causato dai Romani non sarebbe stato eguagliato fino all'industrializzazione moderna, costituendo esempio precoce di modificazione antropica dell'ambiente su vasta scala.

Capitolo XII: Agricoltura, Allevamento e Economia Rurale

Accanto all'economia mineraria, l'agricoltura e l'allevamento costituivano fondamenti dell'economia provinciale norica, occupando la maggioranza della popolazione e fornendo sussistenza di base. La realtà agricola norica presentava caratteristiche specifiche determinate dall'ambiente alpino e prealpino: terreni coltivabili frammentati in valli e bacini intermontani, clima severo con inverni lunghi, stagione vegetativa breve, necessità di adattare colture e tecniche alle condizioni locali. Comprendere l'economia rurale norica richiede di esaminare sistemi colturali, tecniche agronomiche, organizzazione fondiaria, allevamento animale.

Le colture cerealicole costituivano base dell'alimentazione e occupavano le superfici coltivabili principali. Frumento, orzo, segale, avena erano coltivati secondo varietà adattate al clima continentale-alpino. Le fonti letterarie non forniscono dettagli specifici sulle pratiche agronomiche noriche, ma trattati agronomici romani come quelli di Columella e Palladio descrivono tecniche certamente applicate anche in ambiente alpino con opportuni adattamenti. L'aratura con aratri trainati da buoi preparava il terreno, la semina autunnale per cereali invernali o primaverile per quelli estivi, sarchiature multiple durante la crescita per controllare infestanti, mietitura con falci in estate, trebbiatura per separare grano da paglia costituivano ciclo colturale standard.

Le rese cerealicole erano probabilmente modeste secondo standard moderni, nell'ordine di quattro-sei volte la semente per frumento, forse leggermente superiori per cereali meno esigenti come orzo e avena. Queste rese riflettevano limitazioni tecnologiche (assenza di fertilizzanti chimici, varietà tradizionali, attrezzi relativamente primitivi) e ambientali (clima subottimale per cereali mediterranei, suoli spesso poveri o acidi). Nonostante queste limitazioni, la produzione cerealicola locale era sufficiente al fabbisogno provinciale ordinario, sebbene carestie provocate da annate cattive richiedessero occasionalmente importazioni supplementari dalle regioni padane o pannoniche.

La viticoltura rappresentava frontiera agricola particolarmente sfidante in ambiente norico. La vite, pianta mediterranea per eccellenza, richiede temperature miti e stagione vegetativa lunga, condizioni marginalmente presenti solo nelle zone più favorite della provincia. Tuttavia l'importanza culturale e economica del vino nella società romana spingeva a tentativi di coltivazione locale della vite anche in ambienti climaticamente subottimali. Le evidenze archeologiche, particolarmente vinaccioli rinvenuti in scavi di siti romani, testimoniano consumo abbondante di vino nel Noricum. La maggior parte era certamente importata dall'Italia o dalla Pannonia, ma tentativi di viticoltura locale sono documentati in zone particolarmente favorevoli come alcune valli riparate della Stiria meridionale o le pendici assolate esposte a sud. La qualità di questi vini locali era probabilmente mediocre secondo standard mediterranei, ma la produzione permetteva di ridurre i costi del vino importato e costituiva oggetto di orgoglio locale.

L'orticoltura e la frutticoltura fornivano integrazioni importanti alla dieta basica cerealicola. Legumi (fave, lenticchie, ceci), verdure (cavoli, rape, porri, cipolle), erbe

aromatiche, alberi da frutto (meli, peri, ciliegi, prugni, noci) erano coltivati negli orti familiari e in appezzamenti specializzati attorno ai centri abitati. Le analisi carpologiche (studio di semi e frutti fossili) condotte su siti archeologici norici hanno identificato ampia varietà di specie vegetali coltivate e consumate, rivelando dieta più varia e equilibrata di quanto le fonti letterarie, focalizzate sui cereali base, potrebbero suggerire.

L'allevamento animale occupava spazio fondamentale nell'economia rurale norica, forse anche più importante che in province mediterranee date le caratteristiche ambientali favorevoli ai pascoli. I bovini erano allevati sia per lavoro (trazione aratro, trasporto) che per carne, latte, pelli. I reperti archeozoologici mostrano bovini di taglia media, robusti e resistenti, adattati a condizioni montane. Gli ovini fornivano lana per tessuti, carne, latte per formaggi. I caprini, animali rustici adatti a terreni impervi, erano particolarmente diffusi in zone montane. I suini, allevati semi-bradi nelle foreste dove si nutrivano di ghiande e radici, fornivano carne conservata (prosciutti, salami, pancetta) di grande importanza alimentare. Gli equini erano allevati sia come animali da lavoro e trasporto che per le esigenze militari: l'esercito richiedeva continuamente cavalli e muli, e l'allevamento equino norico godeva di buona reputazione.

La transumanza costituiva forma di allevamento particolarmente adattata all'ambiente alpino. Le greggi passavano l'inverno nelle valli più basse e miti, poi salivano progressivamente in quota durante la primavera e l'estate man mano che la neve si ritirava e i pascoli alpini diventavano accessibili. In quota gli animali trovavano erba abbondante e fresca durante i mesi estivi, permettendo crescita e produzione di latte. In autunno le greggi ridiscendevano a valle prima dell'arrivo delle prime nevi. Questo sistema, che sfruttava in modo ottimale risorse pastorali distribuite su gradienti altitudinali diversi, ha radici preistoriche e continua ancor oggi in molte regioni alpine. Le evidenze archeologiche di stanziamenti stagionali alpini (ricoveri di pastori, recinti per animali) testimoniano la pratica della transumanza in età romana. L'organizzazione fondiaria seguiva modelli complessi che variavano secondo contesti geografici e sociali. Nelle zone di pianura o di fondovalle, particolarmente attorno ai centri urbani maggiori, esistevano ville rustiche di proprietari latifondisti, strutture agricole organizzate razionalmente secondo modelli descritti da trattati agronomici. Gli scavi archeologici hanno rivelato diverse ville rustiche noriche: complessi edilizi con pars urbana (residenza signorile decorata lussuosamente) e pars rustica (edifici produttivi, magazzini, alloggi per schiavi e salariati, stalle). Queste proprietà producevano per il mercato urbano sfruttando manodopera servile e tecniche agronomiche relativamente avanzate. I proprietari erano membri dell'aristocrazia cittadina, spesso magistrati municipali e decurioni, che univano attività agricola a carriera politica locale.

Nelle zone montane e periferiche prevalevano invece piccole proprietà contadine coltivate da famiglie che lavoravano direttamente la terra. Questi contadini indipendenti, spesso discendenti delle popolazioni celtiche pre-romane che avevano

conservato diritti su terre ancestrali, praticavano agricoltura di sussistenza producendo principalmente per autoconsumo e vendendo sul mercato solo eccedenze marginali. Le loro abitazioni erano modeste costruzioni in legno e pietra, prive di lussi ma funzionali. L'archeologia del popolamento rurale ha identificato numerosissimi siti di fattorie isolate o piccoli nuclei sparsi che testimoniano questa forma di insediamento disperso caratteristica delle campagne noriche.

La fiscalità gravava pesantemente sull'economia rurale. I contadini dovevano versare tributi all'imperatore: il *tributum soli* gravava sulla terra, il *tributum capitis* sulle persone. Questi tributi erano riscossi in denaro o in natura secondo regolamentazioni complesse che variavano nel tempo. Oltre ai tributi imperiali esistevano imposte locali destinate alle casse municipali. *Corvées* obbligavano i contadini a fornire giorni di lavoro per costruzione e manutenzione di strade, ponti, edifici pubblici. Requisizioni militari prelevavano animali, grano, fieno per rifornire le truppe. Il peso complessivo della fiscalità era pesante, sottraendo quota significativa della produzione contadina e lasciando margini di sussistenza talvolta precari. Le crisi fiscali del III-IV secolo aggravarono ulteriormente questa pressione, contribuendo all'impoverimento delle campagne e alla crisi del sistema economico tardoantico.

Capitolo XIII: Le Città Noriche - Urbanistica, Monumenti, Vita Quotidiana

Il Noricum contava diverse città di dimensioni e importanza variabili, centri urbani che funzionavano come nodi amministrativi, economici, culturali della provincia. Virunum capitale, Celeia importante municipio, Aguntum centro transalpino, Teurnia città che acquistò rilievo in età tarda, Ovilava nodo stradale, altri centri minori costituivano rete urbana articolata. L'urbanistica di questi centri seguiva modelli romano-italici adattati a contesti specifici. Gli edifici pubblici e privati testimoniano livelli di ricchezza e sofisticazione notevoli. La vita quotidiana urbana combinava elementi della cultura romana universale con peculiarità locali.

Virunum merita esame particolarmente dettagliato in quanto capitale provinciale e città meglio conosciuta archeologicamente. Il sito, posto nel bacino di Klagenfurt presso l'odierna località di Zollfeld, fu oggetto di ricerche archeologiche sistematiche dal XIX secolo che ne hanno rivelato pianta urbana e monumenti principali. La città occupava circa sessanta ettari racchiusi entro mura costruite probabilmente nel III secolo. L'impianto urbanistico seguiva schema ortogonale regolare con strade che si intersecavano ad angolo retto dividendo lo spazio in *insulae* rettangolari. Due assi principali, *decumano* massimo e *cardo* massimo, attraversavano la città incrociandosi presso il foro.

Il foro costituiva centro monumentale e funzionale della città: grande piazza rettangolare di circa centoventi metri per sessanta, lastricata in pietra, delimitata su tre lati da portici e sul quarto dalla basilica. I portici offrivano spazi coperti per commercio, passeggiate, relazioni sociali. La basilica, edificio rettangolare con navata centrale e due navate laterali separate da colonnati, fungeva da tribunale e sede di

riunioni pubbliche. Il tempio capitolino, dedicato alla triade Giove-Giunone-Minerva, dominava il foro: edificio tetrastilo prostilo su alto podio, con cella contenente statue di culto. Altri templi si distribuivano nella città: santuario di Iside attestato epigraficamente, templi di divinità locali romanizzate, sacelli vari.

Le terme pubbliche rappresentavano il complesso edilizio più monumentale di Virunum dopo il foro. Scavi condotti negli anni Trenta del XX secolo rivelarono edificio imponente con sequenza canonica di ambienti: apodyterium (spogliatoio), frigidarium con vasche d'acqua fredda, tepidarium temperato, caldarium con vasche calde e sistema di riscaldamento a ipocausto (aria calda circolante sotto il pavimento e dentro le pareti), palestre per esercizi fisici, giardini. Le terme non erano semplicemente luoghi di igiene ma centri sociali fondamentali dove cittadini di ogni classe sociale si incontravano, conversavano, concludevano affari, assistevano a spettacoli. L'ingresso era generalmente gratuito o a costo modestissimo, sovvenzionato dal municipio o da evergetismo privato.

Il teatro, edificio semicircolare addossato a pendio naturale sfruttato per cavea, poteva ospitare diverse migliaia di spettatori. Gli scavi hanno rivelato orchestra semicircolare, scena con decorazioni architettoniche elaborate, sistema di corridoi e scale per accesso dei vari settori della cavea. Il teatro ospitava rappresentazioni drammatiche, recitazioni poetiche, assemblee pubbliche, cerimonie religiose. L'anfiteatro, struttura ellittica destinata a combattimenti gladiatori e spettacoli venatori, sorgeva all'esterno della città: edificio massiccio con arena centrale circondata da gradinate in muratura o in parte scavate nel terreno. Gli spettacoli gladiatori, sebbene costosi da organizzare, erano offerti alla popolazione da magistrati come forma di evergetismo o da sacerdoti imperiali come parte delle cerimonie religiose.

Le abitazioni private riflettevano profonde stratificazioni sociali. Le domus aristocratiche occupavano intere insulae o ampie porzioni di esse: edifici articolati attorno a uno o più cortili, con atrio d'ingresso decorato, tablinum per ricevimenti, triclinium per banchetti, cubicula per il riposo, bagni privati, cucine, ambienti di servizio, a volte piccoli giardini interni (peristyli). Le decorazioni includevano pavimenti a mosaico con motivi geometrici, figurati o vegetali, pareti affrescate con scene mitologiche o paesaggi, sculture in nicchie, arredi in marmo. Gli scavi hanno rivelato diverse domus virunesi che attestano livelli di ricchezza paragonabili a quelli delle abitazioni signorili delle città italiche.

Le case a schiera della classe media, commercianti e artigiani prosperi, erano costruzioni più modeste: edifici stretti e profondi disposti in file continue lungo le strade, con bottega al pianterreno aperta sulla via e ambienti abitativi ai piani superiori. Queste abitazioni univano funzioni commerciali e residenziali, riflettendo l'integrazione tra lavoro e vita domestica tipica dell'economia urbana antica. Le insulae popolari, condomini multipiano che ospitavano le classi più povere, sono meno ben documentate archeologicamente perché costruite con materiali deperibili (legno, argilla cruda) che hanno lasciato tracce meno consistenti, ma dovevano

esistere dato che anche Virunum aveva popolazione numerosa che richiedeva alloggi economici.

Le infrastrutture urbane testimoniavano sofisticazione tecnica notevole. L'acquedotto portava acqua da sorgenti collinari attraverso condotti sotterranei in muratura o tubi in pietra o terracotta, sfruttando pendenze minime per far scorrere l'acqua per gravità. L'acqua alimentava fontane pubbliche dove la popolazione attingeva per usi domestici, terme, case private dei ricchi dotate di allacci privati. Il sistema fognario drenava acque piovane e reflui: canali coperti correivano sotto le strade principali convogliando liquami fuori città. La pavimentazione stradale urbana utilizzava basoli in pietra locale accuratamente squadrate e disposti, con marciapiedi rialzati e portici lungo i lati. L'illuminazione notturna delle vie principali era assicurata da lampade pubbliche, sebbene probabilmente limitata a poche ore dopo il tramonto.

Celeia, l'odierna Celje in Slovenia, costituiva la seconda città più importante del Noricum orientale. Il sito occupava posizione strategica alla confluenza tra la Savinja e altri corsi d'acqua minori, controllando percorsi verso la Pannonia. La città ottenne status municipale probabilmente sotto Claudio, riflettendo importanza economica e demografica. Gli scavi hanno rivelato impianto urbanistico regolare, foro con tempio e basilica, terme pubbliche, edifici privati lussuosi. L'epigrafia celiese è particolarmente ricca: centinaia di iscrizioni documentano magistrati locali, culti religiosi, attività economiche, presenza di *negotiatores* italici e orientali che facevano di Celeia snodo commerciale vivace.

Particolarmente interessante è la documentazione epigrafica relativa ai culti orientali a Celeia. Iscrizioni attestano presenza di devoti di Mitra, culto misterico persiano particolarmente popolare tra militari e commercianti. Il mitreo celiese, santuario ipogeo scavato nel sottosuolo dove si celebravano i misteri, è uno dei meglio conservati delle province alpine. Culti egizi (Iside, Serapide) erano anch'essi presenti, portati probabilmente da mercanti orientali. Questa pluralità religiosa testimonia cosmopolitismo caratteristico delle città commerciali imperiali, dove convivevano e interagivano sistemi di credenze diversi in clima di sostanziale tolleranza.

Aguntum, già discussa in relazione alla viabilità, merita ulteriori approfondimenti per aspetti urbani e sociali. La città, di dimensioni minori rispetto a Virunum e Celeia, possedeva tuttavia tutti gli elementi urbani caratteristici: foro, terme monumentali, abitazioni private ricche, mura. Un aspetto peculiare è la documentata presenza di comunità ebraica, fatto eccezionale per città alpina. Iscrizioni funerarie con simbologia ebraica (*menorah*, *ethrog*), sepolture orientate secondo rito ebraico, tracce di sinagoga testimoniano questa presenza. La comunità ebraica aguntina era probabilmente composta da commercianti coinvolti nel traffico transalpino, intermediari tra mondo mediterraneo orientale e regioni continentali. Questo costituisce testimonianza preziosa della diaspora ebraica nell'Impero romano e delle reti commerciali a lungo raggio che connettevano comunità sparse.

Teurnia acquistò importanza particolare in età tardoantica, quando Virunum declinava. La città divenne sede vescovile nel V secolo, centro di resistenza cristiana durante le invasioni barbariche descritte nella Vita Severini. Gli scavi hanno rivelato basilica paleocristiana monumentale con splendidi mosaici pavimentali databili al V-VI secolo: scene bibliche, motivi simbolici, iscrizioni dedicatorie costituiscono testimonianze artistiche di qualità eccezionale. Il complesso episcopale includeva battistero, residenza vescovile, edifici di servizio. Teurnia rappresenta quindi eccellente esempio di trasformazione urbana tardoantica: mentre le strutture civiche romane classiche (foro, terme, teatri) decadevano o venivano abbandonate, nuovi centri religiosi cristiani diventavano fulcro dell'organizzazione urbana.

Ovilava (Wels), città posta sul Danubio in posizione di nodo stradale strategico, costituiva centro commerciale importante nonostante non fosse capitale provinciale. La città prosperava grazie al controllo di incroci viari e probabilmente anche grazie a funzioni militari amministrative. Le evidenze archeologiche attestano ricchezza urbana: ville suburbane lussuose, necropoli con sepolture monumentali, iscrizioni che menzionano personaggi di rango elevato. In età tardoantica Ovilava divenne forse capitale del Noricum Ripense dopo la divisione provinciale, acquistando funzioni amministrative di primo piano.

La vita quotidiana urbana seguiva ritmi e forme condivise con le città di tutto l'Impero. La giornata iniziava all'alba: botteghe e mercati aprivano presto, le strade si animavano di artigiani, mercanti, portatori, clienti. Le ore mattutine erano dedicate agli affari: processi nei tribunali, riunioni del senato cittadino, transazioni commerciali, lavoro nelle botteghe. Il pranzo di mezzogiorno era pasto leggero e veloce. Il pomeriggio molti cittadini si recavano alle terme dove trascorrevano diverse ore tra bagni, massaggi, esercizi fisici, conversazioni. La cena serale, pasto principale della giornata, era consumata in famiglia o, per i ricchi, in banchetti che includevano ospiti e clienti. Le ore dopo cena erano dedicate a riposo, letture per i colti, conversazioni. La notte le città si svuotavano: le strade diventavano pericolose e solo chi aveva necessità si avventurava fuori, protetto da scorte armate.

I ritmi dell'anno erano scanditi da festività religiose e civiche che interrompevano la routine quotidiana. Il calendario religioso romano includeva numerose festività dedicate alle divinità principali: le Saturnalia di dicembre, festa di inversione sociale dove schiavi banchettavano come liberi; le Lupercalia di febbraio, antica festa di purificazione; le Vestalia di giugno dedicate a Vesta. A queste si aggiungevano festività imperiali che celebravano compleanni degli imperatori, anniversari di accessione, vittorie militari. Le comunità locali celebravano anche festività proprie legate a divinità indigene romanizzate. Tutte queste occasioni prevedevano sacrifici pubblici, processioni, distribuzione di cibo e denaro alla popolazione, spettacoli teatrali e gladiatori, costituendo momenti di coesione comunitaria e di legittimazione politica.

L'educazione rifletteva stratificazioni sociali marcate. I figli delle famiglie aristocratiche ricevevano educazione completa: maestri privati insegnavano grammatica (lingua latina, studio dei classici, retorica), aritmetica, geometria, musica. Alcuni giovani dell'élite provinciale completavano formazione in grandi centri culturali come Roma, Atene, Marsiglia, acquisendo quella *paideia* greco-romana che segnava appartenenza alla classe dirigente imperiale. Le classi medie fornivano ai figli educazione più pratica orientata ai mestieri paterni: commercianti insegnavano contabilità e tecniche commerciali, artigiani trasmettevano competenze tecniche. Le classi popolari rimanevano generalmente analfabete, trasmettendo conoscenze oralmente.

La sanità urbana disponeva di risorse limitate secondo gli standard moderni ma non trascurabili per l'epoca. I medici esercitavano nelle città: alcuni erano professionisti liberi che curavano pagamento, altri erano schiavi o liberti di famiglie ricche, alcuni erano medici pubblici stipendiati dal municipio. La medicina romana combinava osservazione empirica, teorie derivate da Ippocrate e Galeno, pratiche magico-religiose. I medici diagnosticavano malattie esaminando sintomi e umori corporei, prescrivevano diete, salassi, purghe, medicinali vegetali e minerali, praticavano chirurgia incluse operazioni complesse. Gli scavi hanno rivelato strumentario chirurgico notevolmente sofisticato: bisturi, pinze, specilli, trepani per interventi cranici. I santuari di divinità guaritrici (Asclepio, Igea, divinità locali con funzioni terapeutiche) costituivano alternative o complementi alla medicina laica: malati vi si recavano per *incubatio* sperando in guarigioni miracolose.

PARTE QUINTA: RELIGIONE, CULTURA ED EPIGRAFIA

Capitolo XIV: Pantheon e Pratiche Religiose

Il panorama religioso del Noricum romano presentava straordinaria complessità e stratificazione, riflettendo la natura multiculturale dell'Impero e i processi di sincretismo tra tradizioni indigene celtiche e religiosità romano-mediterranea. La documentazione epigrafica, particolarmente ricca, costituisce fonte primaria per ricostruire culti praticati, santuari frequentati, forme della devozione. L'analisi delle pratiche religiose noriche illumina aspetti fondamentali dell'identità culturale provinciale e dei meccanismi di integrazione nell'*orbis Romanus*.

Le divinità del pantheon romano ufficiale erano ampiamente venerate nel Noricum, testimoniate da centinaia di dediche epigrafiche. Giove, padre degli dei e protettore dello stato, riceveva culto particolare: altari dedicati a Iuppiter Optimus Maximus sono stati rinvenuti in tutti i centri urbani principali e in molti siti rurali. Il culto gioveo assumeva particolare rilevanza nelle comunità militari: i soldati dedicavano *are* a Giove per la salute dell'imperatore e il successo delle armi, rinnovando questi voti annualmente. Giunone e Minerva, completando la triade capitolina, condividevano templi e culti con Giove. Marte, dio della guerra, era particolarmente venerato

dall'esercito ma anche da civili che lo invocavano come protettore. Mercurio, divinità del commercio e dei viaggiatori, riceveva dediche abbondanti particolarmente lungo le vie di comunicazione. Diana, dea della caccia, era onorata nelle zone montane ricche di selvaggina.

Il culto imperiale costituiva elemento fondamentale della religiosità pubblica, strumento di integrazione politica e di manifestazione di lealtà. Ogni città possedeva santuario dedicato al culto degli imperatori divinizzati (divi) e del genio dell'imperatore regnante. Sacerdoti speciali (seviri Augustales, flamines) gestivano il culto imperiale, organizzando cerimonie, sacrifici, giochi in onore della casa imperiale. Questi sacerdozi rappresentavano onore ambito per ricchi liberti che, esclusi dalle magistrature cittadine riservate agli ingenui, trovavano nel culto imperiale via di affermazione sociale e di dimostrazione di devozione all'Impero. Le iscrizioni registrano numerosi seviri che finanziarono costruzioni e spettacoli, acquisendo prestigio sociale attraverso questo evergetismo religioso.

Le divinità celtiche indigene non scomparvero con la romanizzazione ma furono integrate nel sistema religioso romano attraverso il meccanismo dell'interpretatio Romana: divinità celtiche furono identificate con divinità romane considerate equivalenti, assumendo nomi doppi o sincretici che combinavano elementi celtico-romani. Questo processo è abbondantemente documentato dalle iscrizioni noriche. Beleno, divinità celtica solare e terapeutica, fu identificato con Apollo e venerato come Apollo Beleno: numerose dediche testimoniano la popolarità di questo culto particolarmente a Aquileia, porta del Noricum, ma anche nei centri norici propriamente detti. Grannus, altra divinità celtica con funzioni terapeutiche, fu anch'esso assimilato ad Apollo. Epona, dea celtica dei cavalli particolarmente venerata in Gallia ma presente anche nel Noricum, mantenne nome indigeno ricevendo culto sia da Celti che da Romani, particolarmente diffuso tra cavalieri e veterinari.

Le matres o matronae, divinità femminili collettive che proteggevano fertilità, abbondanza, famiglie, costituivano culto particolarmente radicato nelle tradizioni celtiche e germaniche. Nel Noricum le dediche alle Matres sono numerose, spesso con epiteti che ne specificano carattere locale o funzioni particolari. Alcune iscrizioni menzionano Matres Noriche o con altri etnici locali, sottolineando legame con specifici gruppi etnici o territoriali. Queste divinità erano venerate particolarmente da donne, che dedicavano ex voto per protezione durante gravidanza e parto, per salute dei figli, per fertilità. Il culto delle Matres rappresenta esempio di continuità religiosa pre-romana che sopravvisse e prosperò entro cornice romana, testimoniando flessibilità e capacità sincretistica della religiosità imperiale.

Divinità montane e fluviali riflettevano sacralità del paesaggio alpino. Montagne particolarmente prominenti erano considerate dimore divine o esse stesse divinità. Fiumi ricevevano culto: dediche al Danubio personificato (Danuvius) sono attestate particolarmente nelle fortezze militari lungo il limes, dove il fiume aveva importanza vitale strategica e pratica. Sorgenti, considerate sacre per virtù terapeutiche delle

acque, erano centri di culto: santuari sorgevano presso sorgenti termali o fredde ritenute miracolose, dove devoti offrivano ex voto per guarigioni ottenute. L'archeologia ha rivelato numerosi depositi votivi presso sorgenti: monete, fibule, statuette bronzee, iscrizioni testimoniano continuità di frequentazione culturale attraverso secoli.

I culti misterici orientali, fenomeno caratteristico dell'età imperiale, penetrarono anche nel Noricum. Il mitraismo, culto misterico di origine persiana che prometteva salvezza attraverso iniziazione graduale e pratiche rituali esclusive, conobbe particolare successo tra militari e commercianti. I mitrei norici, santuari ipogei dove si celebravano misteri, sono stati scavati archeologicamente rivelando architettura e decorazione iconografica caratteristiche: aula rettangolare con banchine laterali per banchetti rituali, altare centrale, rilievo culturale rappresentante Mitra che sacrifica il toro cosmico. Le iscrizioni registrano iniziati di vari gradi gerarchici (corax, nymphus, miles, leo, perses, heliodromus, pater), testimoniando organizzazione complessa del culto. Il mitraismo era esclusivamente maschile, creando comunità fraterne particolarmente attrattive per soldati lontani da casa che trovavano nei mitrei solidarietà e identità di gruppo.

Il culto isiaco, originario dell'Egitto ma diffuso in tutto l'Impero, è attestato nel Noricum da diverse iscrizioni. Iside era venerata come divinità universale che incorporava attributi di molte dee, protettrice di naviganti, dispensatrice di fertilità, garante di salvezza ultraterrena. Il culto isiaco ammetteva donne come iniziate, a differenza del mitraismo, e possedeva liturgie elaborate con processioni, riti di purificazione, drammatizzazioni mitologiche. La presenza del culto isiaco nelle città noriche testimonia integrazione in network culturali mediterranei estesi.

Il cristianesimo penetrò relativamente tardi nel Noricum, probabilmente non prima del III secolo, e rimase minoritario fino al IV secolo quando divenne religione ufficiale dell'Impero. Le prime testimonianze cristiane noriche sono epitaffi funerari con simbologia cristiana (croci, crismoni, formule come "in pace") databili al IV secolo. Nel V secolo il cristianesimo era ormai dominante nelle città, con comunità organizzate guidate da vescovi. Teurnia divenne sede episcopale importante. La figura di San Severino, monaco che operò nel Noricum danubiano nella seconda metà del V secolo organizzando la resistenza delle comunità romane di fronte alle invasioni barbariche, è documentata dalla Vita scritta da Eugipio, fonte fondamentale per il cristianesimo e la società tardoantica norica.

Le pratiche religiose quotidiane seguivano forme condivise in tutto l'Impero. Il culto domestico praticato nelle case includeva altarini (larari) dove erano venerate divinità protettrici della famiglia (Lares, Penates, Genius del paterfamilias): offerte quotidiane di cibo, vino, incenso mantenevano rapporto con queste potenze. Il culto pubblico aveva forme più elaborate: processioni con sacerdoti che portavano statue divine, sacrifici di animali su altari con rituali codificati, lettura di auspici per interpretare volontà divina, banchetti sacri dove carne sacrificale era consumata. I templi erano considerati dimora terrena della divinità rappresentata dalla statua di culto custodita

nella cella; il culto si svolgeva all'esterno sull'altare antistante il tempio piuttosto che all'interno.

Gli *ex voto* costituiscono categoria documentaria preziosa per comprendere religiosità concreta. Le *are votive*, stele di pietra con iscrizione dedicatoria, erano offerte standard per sciogliere voti fatti in momenti di necessità o pericolo: soldati dedicavano *are* per scampato pericolo in battaglia, commercianti per successo di transazione rischiosa, malati per guarigione ottenuta, viaggiatori per viaggio completato felicemente. La formula epigrafica standard includeva nome della divinità al dativo, nome del dedicante, formula votiva (*votum solvit libens merito*, "sciolse il voto volentieri e meritatamente"). Statue votive, placchette metalliche, oggetti personali costituivano altre forme di *ex voto* depositate nei santuari.

I calendari festivi scandivano l'anno con celebrazioni religiose ricorrenti. Alcune festività erano celebrate in tutto l'Impero, altre erano peculiari del Noricum o di specifiche comunità. Le grandi festività romane come Saturnalia, Lupercalia, Vestalia erano osservate anche nel Noricum con adattamenti locali. Festività connesse a divinità locali scandivano particolari momenti dell'anno agricolo o pastorale. La complessità del calendario festivo rifletteva stratificazione di tradizioni diverse: romane, celtiche, orientali convivevano creando sistema sincretistico dinamico.

Capitolo XV: Documentazione Epigrafica - Analisi e Interpretazione

L'epigrafia costituisce la fonte primaria per la storia del Noricum, fornendo informazioni dirette, contemporanee agli eventi, non mediate da tradizione letteraria. Le migliaia di iscrizioni conservate illuminano ogni aspetto della vita provinciale: organizzazione amministrativa, strutture militari, economia, società, religione, vita quotidiana. L'analisi critica di questa documentazione epigrafica richiede competenze filologiche, storiche, archeologiche, permettendo di estrarre il massimo di informazione storica dai testi lapidei.

Il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, monumentale impresa editoriale iniziata nell'Ottocento da Theodor Mommsen e continuata dall'Accademia di Berlino, ha raccolto sistematicamente le iscrizioni romane di tutto l'Impero. Il volume III del CIL, dedicato alle province balcaniche e danubiane, include le iscrizioni noriche (numeri 4000-5700 circa più supplementi). Questa raccolta, sebbene datata e superata per molti aspetti, rimane strumento di riferimento fondamentale. Edizioni più recenti e specializzate hanno migliorato letture, corretto errori, aggiunto nuove scoperte: i volumi dell'*Inscriptiones Latinae Iugoslaviae* raccolgono iscrizioni delle regioni slovene già noriche, altre pubblicazioni regionali austriache documentano nuove scoperte.

Le tipologie epigrafiche presenti nel Noricum includono categorie diverse con funzioni e caratteristiche specifiche. I titoli *honorarii*, iscrizioni onorarie, celebravano personaggi di rango elevato: imperatori, governatori, magistrati locali, *evergetici* che beneficiavano le comunità. Queste iscrizioni erano apposte su basi di statue erette in

spazi pubblici (fori, terme, teatri) e registravano nomi, titoli, carriere, benemerienze dei personaggi onorati. L'analisi di questi testi permette di ricostruire carriere amministrative, gerarchie sociali, rapporti clientelari tra centro e periferia.

Gli epitaffi costituiscono la categoria numericamente più consistente. Stele funerarie, are, sarcofagi portavano iscrizioni che registravano nome del defunto, età alla morte, *cursus vitae*, legami familiari, formule augurali. La ricchezza di informazioni contenute negli epitaffi permette analisi prosopografiche (studio delle persone e dei loro legami), demografiche (età alla morte, aspettativa di vita, strutture familiari), sociali (professioni, status giuridico, ricchezza), culturali (formule religiose, iconografia funeraria). Gli epitaffi militari sono particolarmente informativi: registrano unità di appartenenza, grado, origine geografica, anni di servizio, cause di morte, permettendo di ricostruire reclutamento, composizione etnica, carriere militari.

Le dediche votive, già menzionate nel contesto religioso, costituiscono fonte primaria per culti praticati. L'analisi statistica delle dediche rivela popolarità relativa di diverse divinità, distribuzione geografica dei culti, caratteristiche sociali dei devoti. Per esempio, l'analisi quantitativa mostra che Giove riceve più dediche di qualsiasi altra divinità, riflettendo centralità del culto gioveo nella religiosità pubblica. Le dediche a Mitra provengono prevalentemente da contesti militari. Quelle alle Matres sono più frequenti in zone rurali e spesso erette da donne.

I miliari, già ampiamente discussi nel contesto stradale, forniscono datazioni precise per interventi infrastrutturali attraverso titolature imperiali. L'analisi dei miliari permette di tracciare cronologia dello sviluppo viario, identificare percorsi antichi, studiare prassi amministrative della gestione stradale. La formula epigrafica dei miliari seguiva convenzioni standardizzate ma con varianti regionali e cronologiche che riflettono evoluzioni nella titolatura imperiale e nelle pratiche burocratiche.

Le iscrizioni edilizie documentano costruzioni e restauri di edifici pubblici: templi, fori, terme, acquedotti, mura. Queste iscrizioni menzionano imperatori o governatori che finanziarono opere, magistrati locali che le curarono, comunità che le realizzarono. L'analisi permette di ricostruire cronologia edilizia delle città, meccanismi di finanziamento delle opere pubbliche (*evergetismo* imperiale, municipale, privato), trasformazioni urbanistiche.

Le *tabulae patronatus* registravano patti di patronato tra comunità provinciali e senatori romani: la comunità si affidava alla protezione del patronus che in cambio riceveva onore e influenza. Questi documenti, incisi su tavolette bronzee, illuminano meccanismi clientelari che legavano centro e periferia, permettendo alle élite provinciali di accedere a intercessioni presso autorità centrali.

I diplomi militari, tavolette bronzee che registravano concessione di cittadinanza e altri privilegi a veterani ausiliari congedati, costituiscono fonte fondamentale per storia militare. Questi documenti elencavano unità militari, anni di servizio, nomi di soldati e loro familiari, permettendo ricostruzioni prosopografiche e studio del reclutamento ausiliario.

L'onomastica delle iscrizioni rivela processi di integrazione culturale. I nomi romani a tre elementi (praenomen, nomen, cognomen) identificavano cittadini romani, mentre peregrini portavano nome unico o duo nomina. L'adozione di nomenclatura romana da parte di popolazioni indigene segnava romanizzazione progressiva. L'analisi statistica dei cognomina rivela origini etniche: cognomina latini o italici indicano famiglie di origine italica o romanizzate da lunga data, cognomina celtici o germanici rivelano origini indigene. Nomi teofori (derivanti da divinità) testimoniano devozioni religiose.

Le formule epigrafiche seguivano convenzioni che si evolsero nel tempo, permettendo datazione relativa delle iscrizioni. In età giulio-claudia prevalsero formule sintetiche ed eleganti. In età flavia ed antonina le formule divennero più elaborate con cursus honorum dettagliati. In età severiana apparvero elementi nuovi riflettenti trasformazioni amministrative. In età tarda le formule si cristallizzarono in stereotipi ripetitivi. Le paleografia (studio della forma delle lettere) fornisce ulteriore strumento di datazione: lettere eleganti e regolari caratterizzano età imperiale alta, lettere più irregolari e corsive segnano età tarda.

L'analisi del supporto materiale integra studio testuale. La tipologia dei monumenti (stele, are, statue, placche) riflette funzioni, contesti sociali, mode cronologiche. Il materiale (marmo, calcari locali, arenaria) indica disponibilità economica dei committenti e approvvigionamenti litici. La qualità esecutiva (lettere accuratamente incise da lapidisti professionisti versus graffiture rozze) rivela stratificazioni sociali. La decorazione (cornici, rosette, animali, scene figurate) aggiunge informazioni iconografiche complementari al testo.

Il contesto di rinvenimento, quando documentato (molte iscrizioni antiche furono scoperte senza documentazione stratigrafica accurata), fornisce informazioni cruciali. Iscrizioni in contesto originale (ancora sulla base della statua, nel pavimento del tempio, nel muro dell'edificio) rivelano funzioni e relazioni spaziali. Iscrizioni in contesto secondario (reimpiegate in costruzioni posteriori, disperse nei campi) richiedono cautela interpretativa ma possono comunque fornire informazioni attraverso aggregazioni significative.

L'interpretazione storica delle iscrizioni richiede criticità metodologica. Le epigrafi non sono semplici dati oggettivi ma testi costruiti con intenzionalità specifiche: celebrare, commemorare, proclamare status, affermare identità. La retorica epigrafica enfatizzava virtù, occultava aspetti negativi, utilizzava formule stereotipate. L'analisi deve riconoscere questi filtri ideologici evitando letture ingenue. Contestualizzazione con dati archeologici, confronti con fonti letterarie, analisi quantitative permettono di estrarre informazioni storicamente affidabili da questa documentazione complessa ma straordinariamente ricca.

CONCLUSIONE

Il Noricum rappresentò elemento fondamentale del sistema imperiale romano, territorio la cui importanza andava ben oltre le dimensioni relativamente modeste e la popolazione limitata. Le ricchezze minerarie, particolarmente il celebre ferro norico, costituivano risorsa strategica vitale per l'economia e la macchina militare dell'Impero. La posizione geografica come cerniera tra Italia e Danubio, tra Mediterraneo e continente, faceva della provincia crocevia obbligato di flussi commerciali, militari, culturali. Il limes danubiano norico costituiva segmento cruciale della frontiera imperiale, baluardo contro pressioni barbariche che si fecero progressivamente più intense e minacciose.

La storia della provincia attraverso cinque secoli di dominio romano documenta trasformazioni profonde: da regno celtico indipendente a provincia pacifica e prospera dell'età imperiale, poi territorio di frontiera militarizzato e infine regione investita dalle migrazioni barbariche che travolsero l'ordine romano. Attraverso queste fasi, il Noricum mantenne identità peculiare che combinava eredità celtica pre-romana, cultura romano-mediterranea, influenze dalle vicine province, creando sintesi originale caratteristica delle province alpine.

L'integrazione delle popolazioni noriche nell'Impero avvenne con modalità relativamente pacifiche, attraverso collaborazione delle élite locali che accettarono dominio romano in cambio del mantenimento di privilegi sociali ed economici. La romanizzazione culturale procedette gradualmente ma inesorabilmente, trasformando lingua, religione, costumi, strutture urbane. Tuttavia elementi della cultura indigena sopravvissero in forme sincretiche, particolarmente evidenti nella religiosità dove divinità celtiche furono integrate nel pantheon romano attraverso interpretatio.

Le città noriche, pur non raggiungendo dimensioni metropolitane, costituirono centri vitali di amministrazione, commercio, cultura. Virunum capitale, Celeia emporio commerciale, Aguntum nodo transalpino, altre città minori strutturavano territorio provinciale creando rete urbana articolata. L'urbanistica seguiva modelli romano-italici con fori, basiliche, terme, teatri, abitazioni private che riproducevano su scala minore gli archetipi delle grandi città mediterranee.

Le strade costituivano nervature vitali della provincia, canali attraverso cui fluivano merci, truppe, informazioni, idee. Le grandi arterie transalpine che collegavano Italia e Danubio attraverso valichi difficilissimi rappresentavano trionfi ingegneristici, testimonianze tangibili della capacità romana di dominare territorio e natura. La ricostruzione di questa viabilità attraverso fonti itinerarie, epigrafiche, archeologiche permette di comprendere concretamente come funzionassero comunicazioni e commerci, come si organizzasse viaggio antico, il trasporto terrestre rappresentava il collo di bottiglia economico principale: molto più costoso e lento del trasporto marittimo o fluviale, limitava drasticamente le tipologie di merci commerciabili. Gli studi di economia antica hanno calcolato che il costo del trasporto terrestre era circa quaranta-cinquanta volte superiore a quello marittimo a parità di distanza, rendendo economicamente insostenibile il commercio di prodotti voluminosi e di basso valore

unitario come cereali o materiali da costruzione oltre distanze significative. Questo spiega perché il commercio transalpino si concentrasse su merci di lusso o semi-lusso con alto valore intrinseco: un'anfora di vino pregiato poteva assorbire il costo del trasporto attraverso le Alpi rimanendo competitiva, mentre cereali comuni no.

I mezzi di trasporto utilizzati variavano secondo caratteristiche dei percorsi. Nei tratti montagnosi con pendenze pronunciate e curve strette erano obbligatori i muli, animali da soma per eccellenza capaci di affrontare sentieri impervi con carichi fino a centocinquanta-duecento chilogrammi. Le fonti letterarie e iconografiche documentano ampiamente l'uso di muli organizzati in carovane guidate da mulattieri professionisti. Nei tratti pianeggianti o con pendenze moderate potevano essere utilizzati carri a quattro ruote trainati da buoi o cavalli, con capacità di carico molto superiore ma velocità inferiore e necessità di strade ben pavimentate. I carri romani seguivano tipologie standardizzate: il *plaustrum* era carro pesante per merci voluminose, il *carpentum* veicolo più leggero per passeggeri, la *raeda* carrozza da viaggio. L'editto sui prezzi di Diocleziano, documento del 301 d.C. che fissava prezzi massimi per merci e servizi, fornisce tariffe per noli di carri e animali che permettono di calcolare i costi effettivi dei trasporti.

Le stazioni di sosta lungo le vie principali costituivano nodi economici fondamentali, generando economia locale significativa. Ogni stazione impiegava personale numeroso: stallieri per curare gli animali, veterinari, fabbri per ferrarli, carpentieri per riparare carri, osti, cuochi, servi vari. Intorno alle stazioni principali si sviluppavano piccoli agglomerati con botteghe artigianali, *tabernae*, magazzini. Gli scavi archeologici di alcune stazioni stradali noriche hanno rivelato complessi edilizi articolati: cortili porticati per ricovero animali e deposito merci, edifici con ambienti multipli per alloggio viaggiatori di diverso rango sociale, magazzini, officine, terme in alcuni casi. La gestione di queste strutture rappresentava investimento redditizio ma richiedeva capitali considerevoli, solitamente forniti da imprenditori locali benestanti o da società di pubblicani che appaltavano le concessioni statali.

La sicurezza stradale costituiva preoccupazione costante. Il brigantaggio era fenomeno endemico che minacciava viaggiatori e merci, particolarmente nei tratti montagnosi isolati dove piccole bande potevano tendere agguati con relativa impunità. Le fonti letterarie menzionano ripetutamente il pericolo dei *latrones*, briganti che assaltavano carovane. Le fonti giuridiche testimoniano l'attenzione legislativa al problema: numerose costituzioni imperiali e pareri giuridici trattano della responsabilità per furti e violenze, delle competenze giurisdizionali, delle pene da infliggere. Stazioni militari distaccate (*stationes beneficiariorum*) erano sparse lungo le vie principali proprio con funzione di polizia stradale: piccoli distaccamenti di soldati avevano il compito di pattugliare i percorsi, perseguire banditi, fornire assistenza ai viaggiatori in difficoltà. Le iscrizioni votive erette dai beneficiarii in queste stazioni sono numerose e documentano bene questa funzione.

Il sistema fiscale sfruttava intensamente la rete viaria attraverso dazi e pedaggi. Le dogane (*stationes portuum*) controllavano il transito delle merci alle frontiere

provinciali e riscuotevano imposte ad valorem sulle merci commerciali, generalmente nel range del due-cinque per cento del valore dichiarato. Il Noricum, territorio di transito obbligato tra Italia e province danubiane, aveva particolare importanza per il sistema doganale. Le stazioni doganali principali erano probabilmente collocate ai valichi alpini principali e presso i centri urbani maggiori. Il personale doganale includeva publicani (appaltatori che acquistavano il diritto di riscuotere tasse versando somme forfettarie anticipate allo stato) e loro dipendenti che effettuavano materialmente controlli e riscossioni. Il sistema generava abusi frequentemente denunciati dalle fonti: funzionari corrotti accettavano tangenti per chiudere occhi sul contrabbando, valutazioni arbitrarie gonfiavano artificialmente il valore delle merci aumentando le imposte dovute, controlli vessatori rallentavano il traffico.

L'impatto sociale della viabilità si manifestava in molteplici dimensioni. Le strade facilitavano mobilità geografica senza precedenti: individui potevano spostarsi per centinaia o migliaia di chilometri attraversando l'intero Impero. Soldati reclutati in Spagna servivano sul Danubio, veterani orientali si stabilivano in città noriche, mercanti siriani commerciavano nelle Alpi, schiavi africani lavoravano nelle miniere montane. Le iscrizioni funerarie noriche documentano questa straordinaria mescolanza: epitaffi menzionano individui nati in Siria, Egitto, Gallia, Britannia, Africa che morirono e furono sepolti nel Noricum. Questa mobilità creava società provinciali cosmopolite dove convivevano persone di origini, lingue, culture diverse, accelerando processi di sincretismo culturale e religioso.

Le strade erano veicoli primari di romanizzazione culturale. Lungo le arterie principali si diffondevano modelli architettonici, stili artistici, mode del vestiario, pratiche religiose, lingua latina. I veterani militari che si stabilivano lungo le vie dopo il congedo portavano con sé abitudini, credenze, pratiche apprese durante il servizio in regioni lontane. I mercanti introducevano manufatti che incorporavano gusti estetici e tecniche produttive di altri territori. I funzionari imperiali imponevano procedure amministrative standardizzate. Questo processo non era unidirezionale: anche elementi delle culture locali si diffondevano attraverso le strade, creando ibridazioni e sincretismi. Il risultato era quella cultura romano-provinciale che caratterizzava le province occidentali dell'Impero, né puramente romana né semplicemente indigena ma sintesi originale di elementi multipli.

Le strade avevano anche importante funzione simbolica e ideologica. La costruzione di grandi arterie transalpine monumentalizzava il dominio romano sul territorio, trasformando montagne precedentemente percepite come barriere invalicabili in spazi controllati e transitabili. I miliari che scandivano i percorsi erano piccoli monumenti propagandistici che proclamavano la sollecitudine imperiale per il benessere dei sudditi e l'efficienza amministrativa romana. Le iscrizioni celebrative che commemoravano aperture di nuove strade o restauri di tratti distrutti costituivano letteratura epigrafica che glorificava imperatori e governatori. Il fatto stesso che si potesse viaggiare in sicurezza relativa da un capo all'altro dell'Impero

lungo strade ben costruite e protette era dimostrazione tangibile della pax Romana e della superiorità della civiltà romana sulla barbarie esterna.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti Letterarie:

- Strabone, Geografia, IV, 6, 9-12; VII, 5, 2 (descrizione del Noricum e delle sue risorse)
- Plinio il Vecchio, Naturalis Historia, III, 133-147; XXXIV, 145 (geografia, popolazioni, ferro norico)
- Tolomeo, Geografia, II, 13 (coordinate geografiche di città e popoli norici)
- Appiano, Illyrica, 13-18 (guerre e relazioni romano-noriche)
- Eusebio, Vita Sancti Severini (Noricum tardoantico, V secolo)

Fonti Itinerarie:

- Itinerarium Antonini (ed. Cuntz, Lipsia 1929)
- Itinerarium Burdigalense o Hierosolymitanum (333 d.C.)
- Tabula Peutingeriana (edizioni Weber, Miller, Talbert)

Fonti Epigrafiche:

- Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL), vol. III (province danubiane incluso Noricum)
 - Inscriptiones Latinae Iugoslaviae (ILJug), voll. I-III (Slovenia, già Noricum orientale)
- Studi Moderni Fondamentali

Sintesi Generali:

- Alföldy, G., Noricum (Londra-Boston 1974) - Opera fondamentale, sintesi magistrale
- Piccottini, G., Die Römer in Kärnten (Klagenfurt 1989)
- Šašel Kos, M., Pre-Roman Divinities of the Eastern Alps and Adriatic (Lubiana 1999)

Storia e Amministrazione:

- Mócsy, A., Pannonia and Upper Moesia (Londra 1974) - Include sezioni sul Noricum
- Wilkes, J., The Illyrians (Oxford 1992) - Contesto regionale
- Šašel, J., Opera Selecta (Lubiana 1992) - Raccolta di studi fondamentali

Città e Archeologia Urbana:

- Piccottini, G. (ed.), Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg (Klagenfurt, serie in corso dal 1967)
- Vetters, H., Virunum (Klagenfurt 1977)
- Gassner, V., Die Kultbauten von Virunum (Vienna 2004)

Limes e Storia Militare:

- Genser, K., Der österreichische Donaulimes in der Römerzeit (Vienna 1986)

- Fischer, T., Das römische Heer in der Provinz Rätien und im angrenzenden Noricum (San Pietro 2012)

Viabilità:

- Šašel, J., "Zur Geschichte der legio XV Apollinaris" e altri studi su strade noriche in Opera Selecta
- Strobel, K., "Untersuchungen zu den Donaukriegen" (Bonn 1984-1993)

Economia e Miniere:

- Gschlößl, R., Die Metallverarbeitung am Magdalensberg (Klagenfurt 2006)
- Cech, B., Die Römer in Österreich (Vienna 2008) - Include sezioni su economia mineraria

Religione:

- Šašel Kos, M., Pre-Roman Divinities of the Eastern Alps and Adriatic (Lubiana 1999)
- Egger, R., Die Stadt auf dem Magdalensberg - ein Großhandelsplatz (Vienna 1961)